

## SVILUPPO E STRUTTURA DELLA COOPERAZIONE NEL TERRITORIO DI FANO IN ETÀ GIOLITTIANA<sup>1</sup>

Paolo Giannotti

1. Nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, anche nelle Marche, il fenomeno cooperativo suscitava interesse e speranze. La cooperazione attirava l'attenzione e sollecitava le intelligenze non solo di militanti, propagandisti ed organizzatori politici, ma anche di uomini lontani dall'impegno politico diretto e più attenti ai problemi della riflessione culturale ed economica. Agli inizi degli anni Novanta uscivano su "Nuova Antologia" e "Critica sociale" due importanti saggi sulla cooperazione di due studiosi marchigiani di sicuro prestigio e di larga influenza in ambito locale, Ghino Valenti e Domenico Spadoni.

Valenti, docente di economia presso l'università di Modena, pubblicava sulla rivista fiorentina il saggio *Cooperazione e proprietà collettiva*, che in seguito riprenderà con numerosi approfondimenti nel volume *Cooperazione rurale*, che è tuttora considerato un testo classico sull'argomento.

Valenti voleva dimostrare l'inconsistenza scientifica e pratica dei molteplici pregiudizi e preclusioni nei confronti della cooperazione e della sua applicabilità in agricoltura. Anche negli ambienti accademici, nell'area degli studi economici, rilevava che si era formata una "contraria prevenzione", e che essa "perdurantemente siasi radicata anche nelle menti più colte ed abbia potuto, senza alcun fondato e nemmeno apparente motivo, deviare l'attenzione degli economisti dallo studio di un problema la cui felice soluzione può apportare vantaggi economici e sociali inapprezzabili"<sup>2</sup>.

Le cooperative erano in senso lato associazioni di lavoratori, cioè di coloro i quali vivevano con il proprio lavoro. Solo infatti i salariati in genere potevano avere interesse a perseguire lo scopo che la cooperazione si proponeva, ossia di ottenere una migliore remunerazione del lavoro. Questo obiettivo, *caeteris paribus*, era evidente che tendeva

<sup>1</sup> Tutti i documenti utilizzati in questo saggio si trovano presso l'Archivio di Stato di Pesaro. Fondo: Tribunale di Pesaro. Società commerciali. Ad ogni cooperativa è intestato un fascicolo, la cui consultazione è facilitata da un registro generale impostato per ordine cronologico e nominativo.

<sup>2</sup> G. Valenti, *Cooperazione e proprietà collettiva*, in "Nuova Antologia", fasc. XIV, 1891.



a modificare il livello della rendita e del profitto e quindi poteva essere condiviso solo da chi non era percettore di quel tipo di redditi.

Per Valenti era indubbio che lo scopo della cooperazione fosse unicamente quello della tutela economica del lavoratore. Nell'ordinamento capitalistico della produzione, infatti, la terra ed il capitale per la loro limitata quantità avevano un valore superiore al costo; mentre il lavoro per la sua relativa sovrabbondanza aveva un valore al di sotto del costo. Nella rendita e nel profitto si riscontrava sempre un sovrappiù, che determinava una remunerazione gratuita ed aggiuntiva dei possessori del capitale e della terra. Il salario, invece, era molto spesso una sottoremunerazione che manteneva gli operai in uno stato di permanente povertà.

La cooperazione, quindi, si configurava come una forma associativa che permetteva ai lavoratori di assumere loro stessi le funzioni che nell'industria e nell'agricoltura esercitavano i capitalisti e i proprietari, percependo così l'intero prodotto. "Dal che si deduce - affermava - che lo scopo che la cooperazione si propone, quello cioè di ottenere una più equa retribuzione del lavoro, viene raggiunto con la costituzione di imprese condotte per conto dei lavoratori.

"La cooperazione pertanto potrebbe definirsi: quel sistema, per il quale i lavoratori uniti in società assumono un'impresa economica, col fine di ottenere una migliore distribuzione della ricchezza prodotta"<sup>3</sup>.

Questi temi, ora appena enunciati, l'autore li approfondirà in seguito sulla scia della vasta letteratura che nell'inizio del secolo occuperà riviste e giornali. In modo particolare, discuterà l'importante saggio del Pantaleoni e concorderà con le sue conclusioni, ossia che la cooperazione non è essa stessa un sistema economico, bensì parte del sistema della libera concorrenza<sup>4</sup>. Non si può considerarla, cioè, né la forma embrionale di una costituzione avvenire della economia sociale, né ritenere possibile una generale sostituzione delle imprese ordinarie con le imprese cooperative.

In questa sede a Valenti interessa soprattutto dimostrare che la cooperazione era una forma organizzativa applicabile con risultati positivi ed utili anche nell'agricoltura. In questo settore però - a suo avviso - assumeva più importanza l'associazione degli elementi naturali della

---

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> M. Pantaleoni, *Esame critico dei principi teorici della cooperazione*, in "Giornale degli economisti" 1898, ristampato in Id., *Scritti varii di economia*, Milano - Palermo - Napoli 1904.



produzione che del lavoro. Nel quadro di un esame teso a dimostrare che gli ostacoli ad attuare il sistema cooperativo erano maggiori nell'industria che nell'agricoltura, affrontava una questione che definiva bizantina e pretestuosa, ossia quella della ripartizione degli utili fra i cooperatori. La difficoltà sembrava che consistesse nella quota parte di utili da assegnare al capitale e al lavoro, cioè nella distribuzione fra capitale e lavoro.

Il capitale era senz'altro indispensabile al fine di raggiungere lo scopo cooperativo, ma ciò avveniva senza l'intervento del capitalista e quindi non aveva senso parlare di attribuzione del profitto, il quale rifletteva la persona e non la cosa. Ma il capitale era per sé un fattore di produzione e poteva essere messo dai soci in quote diverse cui spettavano, in relazione, parti diverse del prodotto totale. "Ma allora - affermava Valenti - deve farsi una diversa questione; non già in qual modo il prodotto debba ripartirsi fra capitale e lavoro, ma se la cooperazione consenta, senza che si snaturi, un diverso contributo di capitale da parte dei soci. La cooperazione è un'impresa assunta dai lavoratori e il prodotto non può che essere dei lavoratori. Però la cooperazione può anche non riflettere il capitale, e questo può essere preso a prestito, o da estranei, o anche in diversa misura da tutti o parte dei soci. In tal caso è evidente che al capitale va attribuito l'interesse, ma non mai un profitto, poiché se così fosse, l'impresa sarebbe di capitalisti"<sup>5</sup>.

L'introduzione del sistema cooperativo in agricoltura portava senz'altro indiscutibili vantaggi, ma proprio in questo settore veniva ad urtare contro una difficoltà particolare non di ordine teorico ma fattuale, cioè contro le condizioni attuali della proprietà del suolo. "Allorquando un'associazione operaia voglia impiantare una industria - osservava Valenti -, non può essere una difficoltà per essa di trovare l'area, ove la fabbrica dovrà sorgere, o anche, quando occorra, la forza motrice idraulica; ma chi darà ad una associazione di agricoltori la terra da coltivare?"<sup>6</sup>. Impedimenti di ordine tecnico e soprattutto pregiudizi e paure di carattere politico (per molti la cooperazione era sinonimo di socialismo) portavano a credere che la cooperazione agricola non potesse prendere largo sviluppo, almeno in principio, sulle terre appartenenti ai privati. Occorreva invece accelerare la sperimentazione nelle terre dello Stato, dei comuni e laddove esisteva

---

<sup>5</sup> G. Valenti, *art. cit.*

<sup>6</sup> *Ibid.*



della proprietà collettiva. Valenti pensava soprattutto alle vaste Comunanze e Università agrarie dell'Appennino centrale.

Il saggio del Valenti rappresentava una difesa realistica e concreta della cooperazione. Si basava in sostanza sulla particolare teoria del valore propria dell'autore. Per Valenti causa del valore di un bene non era la sua utilità marginale, e neppure il costo di riproduzione, bensì il suo grado di limitazione. Alla luce di questa sua originale elaborazione analizzava anche i problemi dello scambio e della distribuzione. In questo ambito la cooperazione era un fenomeno che non atteneva alla produzione bensì alla distribuzione del reddito. Un correttivo cioè della determinazione del prezzo del fattore lavoro, perché il capitalista e il proprietario dei fattori naturali percepivano nello scambio distributivo una remunerazione che era al di sopra del costo e il lavoratore, invece, una retribuzione che ne era inferiore. L'organizzazione di resistenza dei lavoratori rappresentava un intervento diretto ed immediato a modificare tale rapporto; la previdenza e la cooperazione rappresentavano invece un correttivo indiretto. La cooperazione, quindi, era una "impresa collettiva costituita fra i danneggiati della distribuzione coll'intento di ristabilire l'equilibrio distributivo"<sup>7</sup>.

150

2. Domenico Spadoni pubblicava il suo articolo su "Critica Sociale", rivista che aveva un atteggiamento problematico verso la cooperazione: non ne condivideva gli entusiasmi e soprattutto aveva difficoltà a collocarla in una dimensione autonoma rispetto al partito<sup>8</sup>. Lo scrittore maceratese non affrontava gli aspetti teorici del saggio del Valenti, certamente non era in grado di misurarsi sul terreno dell'analisi economica, criticava invece la sua tesi relativa alla difficoltà di costituire cooperative di lavoro nel settore agricolo. Valenti sosteneva, infatti, che nella coltura intensiva, nell'arboricoltura e nell'orticoltura, settori in cui agiva "lo stimolo potente dell'interesse individuale", le cooperative di lavoro non avevano possibilità di attecchire. Nella silvicoltura e nella pastorizia, invece, la cooperazione applicata al lavoro poteva riuscire utile, talvolta anzi necessaria.

---

<sup>7</sup> G. Valenti, *La cooperazione rurale*, Firenze 1902, p. 43.

<sup>8</sup> D. Spadoni, *La cooperazione agricola*, in "Critica Sociale", 1894. I due saggi sono ricordati anche da R. Zangheri, *Nascita e primi sviluppi*, in R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia. La Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue 1886 - 1986*. Torino 1987. Vedi anche U. Gobbi, *La cooperazione dall'economia capitalista all'economia corporativa*, Milano 1932.



“È proprio vero - si chiedeva Spadoni - che col lavoro agricolo organizzato in forma cooperativa verrebbe a mancare o ad affievolirsi in modo considerevole l'impulso al lavoro e la coltivazione sarebbe inadeguata?”. In verità tutta una serie di opere, sicuramente le più importanti dell'attività agricola, come le bonifiche, l'aratura, la vangatura, la semina e mietitura, la vendemmia ecc., che si compivano per mezzo di famiglie coloniche isolate, che perlopiù si servivano dell'aiuto di operai avventizi e quindi disinteressati alla produzione, avrebbero avuta una più efficace esecuzione da parte di coltivatori, soci cointeressati in una cooperativa. Tuttavia Spadoni riconosceva che nel mondo contadino prevaleva senza dubbio uno spirito individualistico e, anche laddove sembrava presente l'istanza collettivistica, in realtà i lavoratori aspiravano alla quotizzazione della terra. “Quale è - si interrogava - la ragione recondita prepotente di siffatto fenomeno e della sterilità della propaganda cooperativistica nelle campagne?”. Questo atteggiamento contadino era il risultato di una determinata fase storica della società rurale, in cui i rapporti di proprietà, le forme di conduzione, i sistemi di coltura esaltavano il lavoro individuale e della famiglia. Ora superato questo periodo primitivo ed arcaico, l'agricoltura era dominata dalla grande coltura intensiva e specializzata per zone agrarie, in cui il lavoro della famiglia colonica isolata non era più sufficiente; “occorrevano compagnie disciplinate di lavoratori e una associazione di forze di terre e di capitali”.

In sostanza nelle campagne avveniva la stessa trasformazione che si era avuta nel settore manifatturiero: cadevano le vecchie forme di conduzione e scomparivano vecchi sistemi produttivi, e si affermava il principio della associazione e della cooperazione. In tale nuova situazione, l'accentuato sviluppo della proletarianizzazione dei ceti contadini spingeva gli ex coloni ad organizzare strumenti di resistenza, per poi dar vita a società cooperative di lavoro (cooperative di braccianti) che nell'occasione di lavori stradali e di quelli agricoli cercavano di assumerne gli appalti direttamente dalle amministrazioni pubbliche e dai proprietari senza intermediari.

L'avvenire agricolo si delineava dunque così: cooperative o semplici squadre di braccianti, chiamate da grandi proprietari o da consorzi di proprietari, da grandi imprenditori affittuari o da compagnie di industria agricola, a compiere lavori collettivi per cui si sarebbe impiegata per lo più l'azione delle macchine. Al lavoro individuale e all'abilità

---

<sup>9</sup> *Ibid.*



personale sarebbe subentrata l'attività combinata degli operai, sempre maggiormente distinti a seconda dei vari rami della coltura specializzata. Era evidente che, scomparendo dal campo della produzione l'individuo isolato ed affermandosi sempre più vittoriosamente la forza collettiva, si sarebbe teso verso la cooperazione diretta di produzione agricola.

I due saggi, anche se non in modo esplicito, facevano continui e numerosi riferimenti alla struttura produttiva dell'agricoltura marchigiana. Entrambi gli autori erano convinti che in questa realtà ci fossero ampi spazi per tentare l'esperienza cooperativistica. L'uno credeva di innervarla nelle diffuse e vaste Comunanze delle zone montane, l'altro puntando sulle nuove e precarie condizioni materiali d'esistenza dei mezzadri, sulla loro proletarizzazione, determinata dalla progressiva crisi e liquidazione del sistema mezzadrile, come in parte era già avvenuto in Romagna.

In verità le due previsioni non si realizzeranno, l'espansione della cooperazione seguirà un percorso diverso e resterà in gran parte un fenomeno urbano, e laddove si affermerà in ambito rurale assumerà solo la forma delle società di credito o di consumo.

152

3. A Fano, e nell'area circoscrivibile, era il progressivo sviluppo mercantile dell'economia che metteva in crisi ed emarginava le tradizionali forme produttive e commerciali locali. La stessa agricoltura, ricca ed inserita con alcune produzioni ortofrutticole e cerealicole in una rete di scambi nazionali ed europei, con la crisi agraria aveva subito una dolorosa battuta d'arresto. Proprietari, mezzadri, ed in misura minore fittavoli perché vincolati ad amministrazioni pubbliche, avevano registrato pesanti danni.

Le piccole industrie urbane, le botteghe artigiane, i mestieri rurali, gli artigiani ambulanti, gli operai giornalieri, i rivenditori marginali entravano in crisi di fronte alla concorrenza di strutture e soggetti più intraprendenti ed organizzati delle regioni contermini; alcune figure proprie di una minuta e media attività economica scomparivano, altre non reggevano le trasformazioni tecniche e qualitative, altre non trovavano gli strumenti di credito per darsi una dimensione più moderna ed efficiente. Un cronista attento così descriveva a metà degli anni Ottanta la ricaduta locale del processo di espansione del mercato nazionale:

“Non sono molti anni e questa industria floridissima (cappelli e lavorazione di pelli) nella città nostra e nei paesi vicini dava lavoro a moltissimi artigiani abili quanti altri mai e produceva molto per l'espor-



tazione; ora invece si sono invertite le parti; poco si fabbrica sul posto, quasi nulla si esporta, mentre moltissimo si fa venire specialmente dall'Alta Italia per il consumo cittadino. Questo danno considerevole ci viene arrecato dai molti perfezionamenti che si sono introdotti nell'arte dei cappellai con le macchine che in gran parte hanno sostituita la mano dell'uomo"<sup>10</sup>.

In questa antica ed immobile periferia (periferia nello Stato pontificio, così pure nel nuovo Regno) l'industrializzazione dell'età giolittiana liberava senz'altro energie e capacità, ma nell'immediato era vissuta come crisi e decomposizione di una economia, che seppure a livello arretrato, aveva trovato un suo equilibrio produttivo e soprattutto sociale. Non a caso sarà proprio durante l'età giolittiana che prenderà corpo quel vasto movimento regionale basato sulla cosiddetta "Questione marchigiana", cioè sulla presa di coscienza dell'esistenza di un grave ritardo delle Marche rispetto al Nord del paese, e sulla richiesta di un consistente intervento dello Stato, ossia di una legislazione speciale per aiutare la modernizzazione della regione.

4. La città contava: 19.161 residenti, nel 1861; 24.730, nel 1901; 27.067, nel 1911; 28.806, nel 1921. (Per un raffronto con Pesaro: 19.610 residenti, nel 1861; 24.823, nel 1901; 27.692, nel 1911; 29.798, nel 1921). Secondo il censimento del 1911 gli esercizi industriali avevano questa consistenza: industrie del legno, poligrafiche, meccaniche, costruzioni, 142 unità e 872 addetti; industrie tessili e abbigliamento, 63 unità e 1222 addetti; servizi vari, 6 unità e 54 addetti.

153

#### 5. *Cooperative di produzione e lavoro*<sup>11</sup>.

L'attività produttiva della città era legata al lavoro dei piccoli artigiani, di figure professionali proprie di un'economia periferica in grande ritardo rispetto all'incipiente sviluppo industriale. In questo ambito i tipografi avevano da sempre rappresentato una categoria forte e reattiva. L'arte tipografica aveva dato lustro per secoli alla città, contava infatti su una notevole tradizione di qualità e di operosità e su maestranze intraprendenti ed influenti. Non meraviglia perciò che

---

<sup>10</sup> "Il Metauro", 20 luglio 1886.

<sup>11</sup> Cfr. Sulla cooperazione in età giolittiana vedi *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e Problemi*, a cura di G. Sapelli, Torino 1981. Per la Provincia di Pesaro-Urbino vedi l'esauriente cronologia di M. Tenti, *Le cooperative nella provincia di Pesaro e Urbino 1883-1940*, Urbino 1989.



proprio a partire da questo nucleo di operai più colti ed aperti prenda l'avvio la tradizione cooperativistica di queste zone.

L'8 marzo 1889, con atto notarile, veniva costituita la Società anonima tipografica cooperativa, che diventerà poi il fulcro di una attiva e continua propaganda a favore dell'associazionismo operaio e del mutualismo. Nelle sale della Trattoria dei due Mori, condotta dai Tre moschettieri (così nel documento) - la precarietà della sede rende bene il clima aurorale dell'iniziativa -, Antonio Montanari illustrò il progetto di una cooperativa di produzione, secondo cui le obbligazioni sociali erano garantite soltanto limitatamente ad un determinato capitale e ciascun socio non era obbligato che per la sua quota e per la sua azione. I convenuti Emilio Manti, Antonio Montanari, Eligio Borgogelli, tutti domiciliati a Fano, tutti e tre tipografi, costituirono la società, sottoscrivendo sei azioni di cinquanta lire l'una. I primi due assumevano la funzione di direttori ed il terzo quella di cassiere. Lo scopo della società, composta da tipografi possessori almeno di una azione di lire cinquanta, da versarsi presso la Banca popolare di Fano, consisteva nel sostituire al salario la libera produzione e nell'assegnare ad ogni operaio il frutto intero del suo lavoro, impiantando una tipografia che poteva estendere le operazioni anche alla legatoria, stereotipia e litografia.

154

I soci erano distinti in fondatori ed ordinari. I primi potevano essere occupati anche in un'altra tipografia, i secondi godevano dello stesso diritto, ma solo dopo aver prestato per tre anni consecutivi la loro opera nella società. Il patrimonio era composto dalle azioni sottoscritte del valore di cinquanta lire ciascuna e portanti un interesse del 6 per cento, e dal fondo di riserva. L'utile netto era così suddiviso: il 10 per cento andava a tutti gli operai che lavoravano durante l'anno, ripartito in ragione del loro guadagno giornaliero; il 70 per cento ai soci in proporzione delle loro giornate di lavoro effettive.

È interessante notare che il collegio dei sindaci era composto da alcuni maggiorenti locali: il conte Gregorio Amiani, il ragioniere Giuseppe Castellani, l'ingegnere Enrico de Poveda ecc., esponenti del liberalismo avanzato e della democrazia. Molto probabilmente, data la novità dell'iniziativa associativa, i tipografi avevano cercato l'avallo e il patronato di autorevoli ed indiscussi cittadini.

Forte di queste entrate, la tipografia nel tempo acquistò senz'altro un consistente giro d'affari: tra i suoi clienti contava alcuni enti ed amministrazioni comunali dei paesi limitrofi, il Comune di Fano ed i periodici locali.

Il bilancio della gestione dell'anno 1900, a fronte delle spese



ammontanti a lire 6280,16, dava un utile netto di circa 4000 lire. Il riparto avveniva, secondo statuto, in queste percentuali: 10 per cento al fondo di riserva; 10 per cento al fondo di previdenza; 78 per cento ai soci operai; 2 per cento a tutti gli operai. Anche il Bilancio del 1901, con un totale di uscite di lire 6770,71, faceva registrare un utile netto di circa 4000 lire. Dopo alcuni anni di gravi disordini amministrativi che portarono all'intervento del tribunale di Pesaro ("Il cancelliere mi minaccia di iniziare entro otto giorni procedimento penale se non presento i rendiconti del 1903, 04, 05 - annota il direttore), si ritornava al rispetto delle procedure contabili.

L'esercizio 1907, con 14.104, 21 lire di uscite, dava un utile netto di 6185 lire; quello del 1908 con circa la stessa spesa, evidenziava un utile netto di 5580 lire. Quest'ultimo veniva così ripartito: 10 per cento al fondo di riserva; 10 per cento al fondo di previdenza; 2 per cento agli apprendisti (per la prima volta ammessi al riparto); 78 per cento ai soci.

Questa esperienza, che si prolungherà felicemente nel tempo, e che era sostenuta da operai motivati e consapevoli del suo valore esemplare, rivelava tuttavia uno dei limiti più gravi di questo tipo di iniziative e cioè l'assoluta carenza di competenze contabili ed amministrative. Nel futuro, sarà proprio questo limite, infatti, che porterà al fallimento anche cooperative dotate di forza finanziaria e con ottime prospettive di lavoro.

Nell'ambiente artigiano cittadino gli ebanisti rappresentavano un mestiere diffuso e di un certo prestigio. I mobili fanesi per tutto il Settecento e l'Ottocento erano stati venduti anche nei mercati ed empori del litorale medio-adriatico, facendo una discreta concorrenza a quelli veneti. Un gruppo di questi artigiani, a cui non era sconosciuta la pratica del commercio, dava vita il 31 giugno 1890 alla Società anonima cooperativa fra gli operai falegnami ebanisti. Il 5 giugno, promossa da Ulderico Piccoli, si tenne presso i locali della Società tipografica una riunione preliminare per verificare le possibilità concrete di realizzare il progetto sociale. Ai presenti - Massimo Caroli, Annibale Rossini, Gaetano Bertozzi, Luigi Simoncini, Fortunato Fabbri, Gioacchino Rossini, Ugo Tombari, Bonaldo Bertozzi, Alfredo Consegnati, tutti operai falegnami ebanisti - Piccoli spiegò le finalità dell'iniziativa, la diffusione, il successo della cooperazione, e "l'utilità che ne hanno per risultato tutti coloro che sotto la sua forma si stringono in fraterno patto con l'aiuto reciproco emancipandosi dalla proprietà individuale e riducendola in proprietà collettiva". Apertasi la discussione, gli intervenuti, però, non si trovarono d'accordo:



“espressero pareri assolutamente discordi” sulla formazione di tale sodalizio. Infine, dopo altre riunioni in cui prevalsero incertezze e diffidenze, Piccoli, Rossini, Bertozzi, Simoncini costituirono la cooperativa di produzione, sottoscrivendo 4 azioni di lire 50 ciascuna e versando i primi due decimi, ed impegnandosi a versare gli altri 8 nel giro di 6 mesi. Lo statuto, a differenza di altri, per marcare lo spirito egualitario non faceva distinzione alcuna fra coloro che avevano fondato la società ed i soci iscritti dopo la sua costituzione. Entrambi non potevano avere più di 10 azioni. Inoltre, ai singoli soci, allo scopo di mantenere e procurare all’associazione il prestigio, il maggior sviluppo morale e materiale; era richiesto di aderire ai valori di solidarietà, di dedizione al lavoro, “e di professare il più alto rispetto alle leggi dell’umanesimo”. Coloro che demeritavano come cittadini e come lavoratori potevano essere espulsi.

156

Mentre tra gli artigiani il fenomeno associativo traeva origine da spinte autonome interne all’ambiente delle botteghe e dei mestieri qualificati, ai livelli più bassi, di pura e semplice forza lavorativa, doveva, invece, essere promosso e sostenuto da soggetti estranei al mondo del lavoro. In questi casi era più esplicito l’intento politico e di contestazione dell’ordinamento sociale, e l’influenza della prima propaganda socialista era diretta e decisiva. Un ruolo importante, nella diffusione delle cooperative di produzione tra gli strati meno protetti dei lavoratori, era svolto Ruggero Paolinelli, un giovane ingegnere, attivo giornalista e figura di rilievo nella politica cittadina. Dietro il suo impulso, infatti, il 13 luglio 1890 veniva fondata la Associazione generale cooperativa fra gli operai braccianti del comune di Fano. Dopo un lungo lavoro di convincimento, Paolinelli convocava, nella sua abitazione in via Nolfi, dieci braccianti muratori: Domenico Baldini, Giuseppe Renzetti, Zefferino Rondina, Giovanni Valentini, Paterniano Baldini, Gaetano Camerini, Pietro Giraldi, Antonio Aiudi ecc. Anche in questa occasione si discusse a lungo, ma con esito positivo, dei vantaggi economici e sociali del mutualismo, e del valore del lavoro cooperativo ai fini del superamento dell’assetto proprietario capitalistico. Infine, tutti, senza eccezione, aderirono alla società, che secondo lo statuto (simile a quello dell’associazione braccianti di Ravenna) “Si propone la costituzione di un fondo sociale che permetta di assumere per conto proprio la più gran parte dei lavori pubblici e privati oggi deferiti all’ingordigia degli appaltatori. Con questo mezzo gli operai ad essa aderenti pensano di fare il primo passo nella via della loro emancipazione, poiché, sottratto il lavoro da ogni dipendenza, l’Asso-



ciazione offrirà ad essi il modo di istruirsi, di educarsi e di togliersi dalla stato di miseria in cui oggi si trovano”.

Definito l'intendimento ideale e programmatico, l'oggetto concreto era precisato nei termini che “la società imprenderà la costruzione di qualsiasi lavoro murario, o di terra o stradale, o idraulico per proprio conto, e concorrerà all'incanto di lavori pubblici e privati”. L'esecuzione di ogni lavoro assunto doveva essere affidato all'opera dei soci; però potevano essere ammessi nei lavori, per assoluta necessità di braccia, anche operai non associati. Ogni socio doveva sottoscrivere un'azione da lire 24 ciascuna, pagabili nel termine di due anni con rate mensili di lire una, ovvero con rate settimanali da lire 0,25. Rispetto alla ripartizione degli utili, negli anni successivi veniva modificato lo statuto, nel senso che era stabilito che gli utili derivanti dall'impiego dei capitali sociali, dedotto l'interesse annuo in ragione del 5 per cento alle azioni totalmente saldate, erano così divisi: 60 per cento ai soci operai partecipanti alla produzione in proporzione al lavoro da loro effettivamente prestato, ossia i salari loro pagati; 30 per cento al fondo riserva; 10 per cento al fondo previdenza e malattie. Qualora però il fondo di riserva avesse raggiunto la somma di lire 10.000, gli utili, dedotto l'interesse del 6 per cento alle azioni totalmente saldate, sarebbero stati così divisi, 70 per cento ai soci operai ...; 20 per cento al fondo di riserva; 10 per cento al fondo previdenza e malattie.

L'attività di questa associazione determinò una svolta molto importante anche nella politica del Comune di Fano. La cooperativa, infatti, iniziò una decisa agitazione politica al fine di essere ammessa agli appalti dei lavori pubblici. Per sua iniziativa vennero pubblicati diversi numeri unici che svilupparono una vivace e forte polemica nei confronti dell'indifferenza e dell'ostilità del commissario straordinario del comune. In sostanza lo si accusava di subire i condizionamenti degli imprenditori edili e delle consorterie locali e di boicottare perciò la cooperativa. Queste continue e motivate critiche riuscirono infine a modificare l'atteggiamento del funzionario prefettizio. Nel numero unico “La Torre” dell'agosto 1891, raccomandando “le società di cooperazione come uno dei mezzi più efficaci per il risorgimento economico e morale della classe operaia della nostra città”, si riconosceva che “il governo in vero, sebbene non troppo zelante della risoluzione della questione sociale, è venuto nella determinazione di prestare ogni soccorso e incoraggiamento alle società di cooperazione. Perché dovrebbero esitare i municipi, e tutti gli altri istituti pubblici? In buon conto siamo lieti di poter dire che l'egregio uomo che funge nella nostra città da Regio commissario, smesso il sospetto primitivo



cagionato da malintesi, mostrasi ora assai ben disposto verso le società cooperative”.

Dopo alcuni anni di proficua attività, si crearono problemi e tensioni interne di natura politica e gestionale, che sfociarono anche in una aggressione armata nei confronti di Paolinelli. Infine, il 28 febbraio 1897, i soci si riunirono per la messa in liquidazione della società. Il conto dei liquidatori evidenziava queste cifre: avanzo di cassa lire 17,79, crediti dal Comune di S. Costanzo per lavori di riselciatura lire 424,52, totale lire 442,31. Da pagare: Cassa di risparmio per saldo prestito lire 184,85, fornitori vari lire 58,41, ai soci per rimborso azioni lire 452,45, totale lire 695,71. Valore del legname formante il capitale sociale da dividersi fra i soci rimasti: lire 254. I soci prendendo atto della situazione dichiararono sciolta la società.

Nello stesso 1890 veniva fondata da un gruppo di sei operai marmorini, dotati di un'alta specializzazione nella lavorazione di manufatti di marmo, la Società anonima cooperativa di produzione fra marmorini. La vicenda di questa società è molto interessante, perché è l'unico caso di una cooperativa che devia dai suoi fini istituzionali. Purtroppo, però, non abbiamo la documentazione relativa agli addebiti ed alle contestazioni specifiche che ad essa erano rivolte da parte dell'autorità prefettizia; ci è rimasta solo la sentenza del Tribunale di Pesaro del luglio 1900 con cui si disponeva la radiazione dal Registro delle Società cooperative. I giudici, in sostanza, avevano stabilito su segnalazione della Prefettura “che quel sodalizio ha soltanto il nome di cooperativa mentre è una società speculatrice composta di soli cinque imprenditori che assumono importanti lavori e li fanno eseguire da operai salariati non soci e non cointeressati in nessun modo e poi procedono al riparto in proporzioni uguali degli utili realizzati”.

Nella Fano di fine secolo la propaganda a favore dell'associazionismo operaio era abbastanza diffusa. In questa azione di convincimento e proselitismo si segnalava per l'attivismo il tipografo Antonio Montanari. Montanari, prima radicale, poi socialista, sarà per molti anni presidente della Società di mutuo soccorso, consigliere comunale, editore di giornali democratici e socialisti, giornalista polemico ed aggressivo. Ancora alla sua azione instancabile si dovette la fondazione della Società anonima cooperativa fra gli operai calzolai (30 giugno 1890).

Questi artigiani erano già stati coinvolti agli inizi degli anni Ottanta in un'azione di sostegno e diffusione delle idee cooperativistiche.



A loro, infatti, si erano rivolti i radicali guidati da Dotto De Dauli nel quadro di un rafforzamento delle correnti democratiche tra gli strati popolari della città. L'organizzazione produttiva di questi modesti artigiani, frammentata e dispersa, rivelava via via la sua inadeguatezza nel rispondere alle nuove esigenze e richieste del mercato cittadino. A loro veniva spiegato che "ma a mano a mano che l'attività e il desiderio di guadagno non meno della necessità di esportare i prodotti dove è grande la produzione rimuovono gli ostacoli, si fanno maggiori i pericoli della concorrenza e presso di noi se ne sentono già i segni forieri. Da Roma, da Napoli, da Bologna giungono bene spesso pacchi postali di scarpe di forme più eleganti e di prezzo minore di quelle fabbricate sul posto"<sup>12</sup>.

Per fronteggiare tale nuova situazione, per prepararsi a sostenere una più vivace e continua concorrenza, dovevano organizzare su basi nuove il proprio lavoro, dar vita cioè ad una un'impresa cooperativa.

Il 5 giugno 1890, quindi, alcuni artigiani convocarono un'assemblea presso il locale della Società tipografica, vi parteciparono una ventina di operai ed Antonio Montanari. Quest'ultimo, con il solito entusiasmo, spiegò lo scopo dell'iniziativa, ma nella discussione emersero perplessità ed un serio disaccordo. Riconvocata l'assemblea alcuni giorni dopo, si presentarono Emidio Lanci, Alessandro Travaglini, Giacomo Vitali, Fortunato Meletti, Massimiliano Paoloni, Giacomo Cirioni, Ferdinando Guidi, Giovanni Torcoletti, Adolfo Lucchetti. Gli intervenuti infine presero la decisione di unirsi in cooperativa. Furono eletti: Lanci, direttore, Montanari, segretario, e Paoloni, cassiere. Per dare maggior forza e credibilità all'iniziativa erano stati nominati come sindaci revisori influenti personaggi cittadini e cioè il conte Gregorio Amiani, il conte Rodolfo Castracane, il conte Antonio Castracane, e il conte Giacomo Billi.

Secondo lo statuto, in omaggio all'uguaglianza, la società non poteva far lavorare nei suoi laboratori operai pagati a salario; essa doveva invece chiamare alla compartecipazione del suo scopo tutti coloro che presentavano relativa domanda. Ogni socio doveva sottoscrivere almeno un'azione e non poteva possederne più di dieci. Il pagamento delle azioni si doveva effettuare per i primi due decimi con denaro da sborsarsi all'atto dell'adesione alla società, e per gli altri otto decimi nello stesso modo o colla quota del 75 per cento assegnata sugli utili annuali ai soci occupati nei lavori sociali. Dagli utili era prelevato il 10

---

<sup>12</sup> *Agli artigiani* (foglio radicale).



per cento da assegnarsi come dividendo alle azioni purché non oltre il 5 per cento ad anno. La somma residuale era così ripartita: il 20 per cento al fondo di riserva; 5 per cento agli apprendisti in ragione del loro guadagno giornaliero; 75 per cento, in parti uguali ai soci lavoratori.

160

A partire dal '90 la diffusione della cooperazione trovò ostacoli notevoli, per ben sette anni in città non sorsero più associazioni di lavoro. Molto probabilmente tale stasi era dovuta alle conseguenze locali della gravissima crisi economica che in quegli anni colpì tutto il paese, e che ebbero, anche nel fanese, nel fenomeno migratorio una vistosa manifestazione. Da vari indici si nota che tale congiuntura scompaginò non solo il mercato del lavoro, ma segnò profondamente tutto il tessuto dell'economia dell'area metaurense. Nel 1897, però, in concomitanza con una mutata situazione politica cittadina e cioè con la ripresa delle forze popolari, che unite in un Fascio democratico conquistarono il Comune, venne fondata la Società cooperativa fra muratori, con lo scopo di costituire un fondo per assumere per conto proprio lavori pubblici comunali. Giovanni Ciaschini, come promotore, ed altri quattordici operai muratori, tutti nati e domiciliati a Fano, dettero vita a questo nuovo sodalizio. Nello statuto, innovando rispetto ai precedenti, per la prima volta si specificava che l'essere nativo di Fano, o dimorarvi da almeno un anno, era una condizione indispensabile per diventare socio. Inoltre il nuovo iscritto doveva pagare una tassa d'ammissione di lire 0,50; mentre l'importo dell'azione di lire 24 poteva essere pagato in rate settimanali di lire 0,25. Gli utili, dedotto il 5 per cento per le azioni, erano ripartiti: 60 per cento ai soci secondo le giornate di lavoro effettivamente prestate; 30 per cento al fondo di riserva; 10 per cento al fondo di soccorso per gli infortuni. Come si è detto la cooperativa prese in appalto alcuni lavori finanziati dal Comune, tra cui la costruzione del nuovo fabbricato scolastico a S. Filippo, ma la sua situazione economica si rivelò subito difficile e precaria, anche a causa del sopraggiunto commissariamento dell'ente locale. Il bilancio del primo anno d'esercizio faceva registrare un utile di 142 lire. Successivamente si avevano questi risultati: Bilancio 1900, secondo anno d'esercizio, disavanzo di lire 132,61. Bilancio 1901, disavanzo di lire 50,84; Bilancio 1903, disavanzo di 105 lire; Bilancio 1905, ancora un disavanzo: 1485 lire. Nel 1907 l'assemblea dei soci, prendendo atto di un nuovo disavanzo ammontante a 306 lire, decideva la liquidazione della società.



Abbiamo visto in precedenza che le persone più influenti e più abbienti della città, se sollecitate, non avevano fatto mancare il loro patronato e il loro appoggio al cooperativismo. In alcuni casi si erano esposte fino a dare una specie di malleveria a quelle organizzazioni che sembravano trovare maggiori difficoltà ad inserirsi nella vita commerciale ed economica. Ora, all'inizio del secolo, esse stesse per il conseguimento dei loro affari tentavano l'esperienza cooperativa. È certo che si trattava di una cooperazione impropria, nella loro iniziativa non c'era infatti nessun intento sociale e mutualistico. La forma societaria era scelta sulla base di convenienze ed agevolazioni legislative, non di valori morali. Tuttavia la riuscita di questi esperimenti testimoniava il superamento, in strati sempre più larghi della popolazione, delle diffidenze e delle preoccupazioni di carattere politico, determinate dall'estendersi e radicarsi di un fenomeno che per alcuni era anche carico di aspirazioni ed aspettative di trasformazione sociale.

L'economia fanese, nel contesto provinciale, godeva di un buon livello di commercializzazione. I settori che maggiormente contribuivano ad alimentare la fitta rete degli scambi erano le coltivazioni agricole e soprattutto la produzione dei bozzoli. Tale produzione da sempre era stata un punto di forza dell'economia del territorio (ed il relativo mercato era famoso e frequentato dagli intermediari di tutta l'Italia centrale). Dopo anni di difficoltà per la discesa dei prezzi e per una concorrenza esterna più agguerrita aveva recuperato le posizioni degli anni migliori ed era tornata ad essere il centro di gravitazione di tutta l'attività serica dell'area tra la valle del Cesano e quella del Metauro. Ora in un quadro di maggiore fiducia politica e nel pieno di una congiuntura favorevole, alcuni proprietari (parte di quegli ambienti più sopra richiamati), già interessati all'allevamento dei bozzoli ed alla trattura della seta, decisero di impegnarsi in una nuova fase della lavorazione del prodotto.

L'8 giugno 1901, dopo alcune riunioni ed assemblee organizzate da un comitato promotore composto dal prof. Giuseppe Giovanelli, l'avv. Astorre Baccarini, il conte Rodolfo Castracane, il cav. Federico Severi, il conte Lodovico Bracci, il dott. Alberto Giovanelli, tutti possidenti e domiciliati a Fano, veniva fondata la Società cooperativa fanese fra i produttori di bozzoli, con sede presso i locali del Sindacato agrario. In merito alla condizione di soci azionisti, facevano parte della società trentanove fanesi con 66 azioni di lire 50 ciascuna, per il complessivo ammontare di lire 3300, interamente versate presso la locale Banca cattolica. Il sodalizio aveva lo scopo di impiantare stufe



per l'essiccazione dei bozzoli, di provvedere magazzini per il deposito e conservazione dei bozzoli non essiccati; di istituire un facile ed economico servizio di anticipazione sui depositi, in collaborazione con alcuni istituti di credito; di vendere in comune le partite di bozzoli essiccati di proprietà dei soci. La società poteva pure proporsi altri scopi non contemplati, ma sempre intesi a migliorare l'industria dell'allevamento dei bachi, a regolare il commercio dei bozzoli ed ad usufruire del macchinario al fine di aumentare i profitti sociali. Per ciascuno dei detti scopi principali ed accessori la società doveva tenere una gestione finanziaria distinta ed assegnarvi fondi speciali. Al socio era richiesto subito il versamento dell'intero ammontare delle azioni sottoscritte, che non potevano essere più di 50.

L'associato aveva diritto ad essiccare un quintale di bozzoli per ogni azione sottoscritta e versata, pagando soltanto una tariffa speciale. Questa prezzo era notevolmente inferiore rispetto a quello dovuto dai normali clienti: e tali erano considerati anche i soci per le quantità eccedenti le rispettive azioni. Gli utili derivanti dalla eventuale operazione di ammasso e vendita sociale dei bozzoli, prelevato il 10 per cento a vantaggio della società, erano ripartiti fra i soci che avevano conferito i loro bozzoli nell'ammasso in proporzione al valore delle rispettive partite. Gli utili netti, derivanti dalle operazioni di essiccazione, erano ripartiti in queste percentuali: 5 per cento alla riserva, residuo agli azionisti sino al limite del 4 per cento sul valore nominale delle azioni. Le somme sopravanzate venivano divise nel modo seguente: 10 per cento a disposizione del consiglio di amministrazione per scopi di previdenza a favore del personale della società, 20 per cento agli azionisti come ulteriore dividendo sulle azioni, 50 per cento alla riserva, 20 per cento ai clienti soci e non soci.

Nel primo bilancio d'esercizio, chiuso alla fine del 1901, il totale attività era di lire 3464, quello delle passività di lire 3450, l'utile netto di lire 14,09. Di fronte a questo risultato, per dare maggior continuità al lavoro dell'essiccatoio, occorreva acquistare bozzoli per conto proprio; istituire due bacinelle per provare la resa dei bozzoli; formare il monte bozzoli trovando il credito necessario. Ma i soci preferirono non impegnarsi in ulteriori esborsi di denaro. Anche il bilancio del 1902 dava una perdita d'esercizio di lire 331,97. Il bilancio del 1904 si chiudeva invece con un utile netto di lire 103,12; e il dividendo agli azionisti era di lire 1,46 per azione, cioè del 2,92 per cento.

In realtà la società si era mossa sin dall'inizio in mezzo a gravi difficoltà, infatti l'essiccazione dei bozzoli, con cui si otteneva il soffocamento della crisalide e una più lunga conservazione del prodotto,



era una lavorazione quasi sconosciuta tra i possidenti della zona ed il tentativo di introdurla aveva dato scarsi risultati. Di fronte a questa situazione, gli amministratori, per non tenere inattivo il macchinario, ne affittarono l'esercizio per 550 lire. Il Bilancio del 1907 registrava questi risultati: attivo lire 3912,13; passivo lire 3714,31; spese lire 475,26; profitti lire 673,08; utile netto 197,82 lire. Nell'assemblea del 29 marzo 1908, si comunicava che il consorzio agrario acquistava l'essiccatoio per la somma di lire 1900, pagabili con 67 azioni del consorzio stesso di lire 25 ciascuna, e con lire 225 in contanti. Inoltre il consorzio si accollava tutte le spese di contratto e quelle che la società avrebbe incontrato dalla chiusura del bilancio 1907 fino al suo definitivo scioglimento. Alla fine dell'anno portata a termine la vendita dell'essiccatoio, cui era legata anche una non chiara transazione immobiliare tra il consorzio ed il Comune, vennero nominati come liquidatori Romolo Fucili, Alessandro Mariotti (sindaco della città), Federico Severi.

Con il crescere e rafforzarsi del Partito socialista e del movimento democratico si moltiplicarono anche le iniziative in favore dell'espansione del cooperativismo<sup>13</sup>. In questo senso si verificarono anche autentiche forzature, come nel caso della cooperativa barbieri costituita il 30 luglio 1903. A Fano erano attive 24 barbierie, che davano lavoro a circa 70 persone, divise tra capibottega o principali, lavoranti e garzoni. I socialisti, con un forte seguito tra i lavoranti, nel giugno del 1902, iniziarono una vivace pressione per arrivare alla organizzazione di una cooperativa, suscitando però le proteste e l'opposizione dei proprietari. Raggiunto un primo accordo, emersero subito divisioni e differenziazioni per il carattere troppo politico dell'associazione. Grazie al trasferimento da Ancona di un esperto propagandista, l'iniziativa acquistò via via sempre più un senso economico e mutualistico. Infine i lavoranti, lasciati cadere gli intenti contestativi, promossero una riunione per gettare le basi di un accordo definitivo, o per "un amichevole convegno preparatorio". Il volantino diffuso nel maggio del 1903, rivolto "affettuosamente ai tutti i capibottega" chiariva: "La cooperativa arreca questi immediati vantaggi: risparmio di spese d'affitto; risparmio di spese d'illuminazione; risparmio di spese di

---

<sup>13</sup> Cfr. *Cooperativismo o industrialismo*, "Il Messaggero del Metauro", 18 marzo 1904; *Cooperative e operatori*, ivi, 24 marzo 1904; *Cooperative e operatori*, ivi, 15 aprile 1904.



manutenzione dei locali; risparmio di spese di corredo; risparmio di tempo, e maggiore libertà; maggior decoro della classe e dell'arte; miglioramento tecnico dell'arte per il contatto dei più capaci e più provetti, coi meno capaci e coi più giovani; vecchiaia meno penosa di quel che oggi si presenti. Gli interessi d'ognuno sarebbero rispettati perché la misura degli utili dovrebbe essere proporzionata al reddito individuale accertato; che essi lavoratori non intendono armarsi contro i padroni, perché ad essi è già sufficiente compenso la partecipazione proporzionale a quegli utili che si realizzeranno certamente con il risparmio sulle spese dei locali, di manutenzione"<sup>14</sup>.

Dopo altre assemblee Luigi Giunchesi, Arnaldo Panzieri, Antonio Gaudenzi promossero la definitiva costituzione di una società anonima cooperativa tra lavoratori e principali denominata Società cooperativa professionale fra barbieri. Le azioni vennero sottoscritte da 34 soci. Scopo dell'impresa era di esercitare la professione di barbiere, tenendo aperti al pubblico dei saloni da toilet per conto e nell'interesse di tutti gli esercenti la professione di barbiere. Il patrimonio sociale era formato da 34 azioni sottoscritte dai soci di lire 25 ciascuna, dal fondo di riserva e dal mobilio ed altri oggetti esistenti presso i saloni. Per diventare soci si doveva "appartenere notoriamente alla classe dei barbieri professandone l'arte", e non aver superato il quarantesimo anno d'età. Potevano anche essere ammessi soci dell'età di 18 anni, purché avessero data lodevole prova per un periodo di tre anni, e fossero in possesso della qualifica di allievi riconosciuta dal consiglio di amministrazione. Il consiglio poteva ammettere ad esercitare l'arte nei saloni cooperativi giovani che avessero raggiunto il quindicesimo anno di età e compiuto il quinto anno della scuola elementare; a loro era data la qualifica di allievi, e dopo tre anni di prova erano giudicati per essere ammessi come soci. Ogni socio non poteva avere più di due azioni, il pagamento rateale del titolo doveva avvenire entro un anno dall'iscrizione, anche tramite ritenuta sullo stipendio.

Il bilancio del 1903, relativo alla gestione di sette saloni, registrava un'entrata di lire 12.509,23, comprensiva di un mutuo cambiario di lire 3000 contratto con la Banca cattolica per spese d'impianto; un'uscita lire 11662; un avanzo di cassa di lire 846.

---

<sup>14</sup> *I Barbieri di Fano*, ivi, 16 ottobre 1902; *I giovani barbieri di Fano*, ivi, 22 maggio 1903.



## 6. Cooperazione agricola.

Agli inizi del secolo i Consorzi agrari di Pesaro e di Urbino contavano già un buon giro d'affari. Quello del capoluogo di Provincia era stato fondato nel 1899; il secondo nel 1902, e dopo pochi anni aveva dato corso ad un aumento gratuito di capitale<sup>15</sup>. A Fano, invece, svolgeva operazioni commerciali relative al settore agricolo un Sindacato agrario. Sorto, nel 1899, per opera del Prof. G. Giovanelli, sotto forma di società privata di agricoltori, provvedeva agli acquisti di merci e di macchine che ai soci occorreivano per la coltura dei loro terreni. Tale sodalizio, ormai chiaramente inadeguato ai nuovi impegni dovuti all'espansione territoriale della sua azione, nell'ottobre 1907 deliberava il suo scioglimento e la contemporanea costituzione di un Consorzio agrario cooperativo, cui conferiva un capitale di lire 10.000<sup>16</sup>. Il ritardo con cui si costituiva questo sodalizio non era dovuto però alla passività ed inerzia dell'ambiente agrario fanese. L'agricoltura fanese era senz'altro la più progredita rispetto a quella delle altre zone della provincia. Già da tempo aveva assunto uno spiccato carattere mercantile ed era una sicura fonte di approvvigionamento per il commercio granario delle regioni contermini. La consistenza della sua produzione cerealicola non era dovuta solo alla feracità del suolo, ma anche agli investimenti che le classi agrarie avevano fatto sulle loro proprietà. In modo particolare la nobiltà terriera imborghesita (a differenza di quella pesarese in gran parte assenteista) si era impegnata in notevoli miglioramenti agrari, trascinando con il suo esempio anche la piccola e media proprietà fondiaria borghese. Nella prospettiva, quindi, di introdurre nuovi fattori di modernità e di dinamismo nei sistemi di coltivazione dei loro poderi, questi ceti si ritrovavano uniti anche per dar vita al Consorzio.

Il 1° dicembre 1907, con atto notarile, 23 cittadini fanesi, tra cui l'avv. Astorre Baccarini, G. Battista Solazzi, il conte G. Battista Borgogelli, più agenti di campagna, agenti di affari, un impiegato privato, un rappresentante della Cassa di risparmio, costituivano una società anonima cooperativa denominata Consorzio agrario cooperativo di Fano. Nel giro di un mese vennero sottoscritte 131 azioni del valore di lire 25 ciascuna, per un ammontare complessivo di lire 3275

---

<sup>15</sup> Per i consorzi e la loro federazione vedi, A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria*, in "Quaderni storici", 36, 1977. Ancora utile per gli aspetti tecnici è il volumetto M. Casalini, *La cooperazione agricola*, Milano 1953.

<sup>16</sup> *Il nuovo consorzio agrario*, in "L'agricoltore metaurense, 1 novembre 1907.



interamente versate presso la Cassa di Risparmio della città. Alla fine del 1908 le azioni emesse erano 255 per un capitale di lire 5379. La società si proponeva, tra l'altro, di acquistare per conto proprio o di terzi e distribuire ai soci e agli agricoltori merci, concimi, prodotti, attrezzi, accordando speciali agevolazioni ai soci per quanto riguardava il prezzo delle merci, le modalità di pagamento, e la preferenza nell'uso delle macchine. Inoltre voleva vendere per conto proprio o per conto terzi i prodotti agrari dei soci o degli agricoltori in genere; acquistare macchine e attrezzi, per darli in affitto o in prestito; facilitare le operazioni di credito agrario dei propri soci; aprire nella provincia appositi spacci per la vendita di prodotti agricoli locali; partecipare con altre società e con privati al commercio interno ed estero di prodotti dell'agricoltura; raccogliere le offerte e le domande di lavoro agricolo e agire come ufficio di collocamento; cooperare con la Cattedra ambulante per favorire le esperienze culturali, l'esposizioni e i concorsi ecc.

166

Il capitale della società era illimitato e costituito dalle azioni sottoscritte, il cui valore era di lire 25 ciascuna, dal fondo di riserva, dai fondi speciali istituiti per operazioni determinate, dal patrimonio dell'ex Sindacato agrario fanese. Quando la riserva giungeva a superare una volta e mezzo il capitale sottoscritto, a fine esercizio si faceva luogo ad una emissione di nuove azioni riservate ai soli soci che figuravano allora iscritti nel Libro, in ragione di un'azione nuova per ogni azione già posseduta. Ogni socio pagava una tassa d'ammissione di lire 3; e non poteva possedere azioni per una somma superiore alle 5000 lire. L'iscrizione era ammessa per i soli proprietari di fondi rustici, affittuari, ed agricoltori. Gli utili venivano così ripartiti: al fondo di riserva un ventesimo; ai soci, fino alla concorrenza delle somme disponibili, per corrispondere loro un interesse fino al 5 per cento netto sul valore nominale delle azioni liberate: a disposizione del Consiglio d'amministrazione il ventesimo per beneficenza e propaganda. Le rimanenti somme erano destinate al fondo di riserva sino a quando il capitale sociale e gli utili accumulati in aumento di capitale non avessero raggiunta la cifra di lire 30.000; raggiunto tale ammontare gli utili sarebbero stati assegnati in questo modo: 40 per cento al fondo di riserva; 40 per cento ancora ai soci; un decimo a favore del personale del Consorzio; un decimo a disposizione del Consiglio per la propaganda.

L'utile del primo anno di esercizio (1908) si rivelò poca cosa, circa 280 lire. Il consorzio aveva avuto una perdita fortissima a causa del deprezzamento del solfato di rame esistente in magazzino, dovuto al



ribasso dei prezzi, ed al minore esito per la stagione sfavorevole della campagna vinicola. Nello stato attivo del bilancio l'ammontare delle merci in magazzino era di lire 32.896,64, in gran parte la somma era dovuta agli acquisti per la campagna agricola in corso. I crediti verso i soci ammontavano a lire 5690, di questi lire 1144,53 erano in cambiali. Nel passivo figurava il residuo di conto corrente a favore della Banca cattolica di lire 4969,71 ed un debito verso i fornitori di lire 28.808. Il movimento di merci e macchine era ammontato alla cifra non indifferente di lire 84.750,91, ma si prevedeva ancora una sicura espansione perché erano state aperte succursali consorziali nei paesi di Monteporzio, Orciano e Calcinelli.

Nel consuntivo dell'esercizio 1910, un anno non certamente fortunato, il bilancio registrava un totale attivo di lire 88.720,48; un totale passivo di lire 65.420,23. Il capitale sociale ammontava a lire di lire 23.560,31; il fondo di riserva scendeva a lire 14.975,25 per una perdita d'esercizio di lire 260,06. L'ammontare delle merci e macchine rimaste in magazzino, al 31 dicembre 1910, era di lire 39.600,49, una cifra abbastanza elevata, ma non eccessivamente tenendo conto che le merci e macchine esistenti al 1 gennaio 1910, ed acquistate durante l'anno, erano salite a lire 161.840. I crediti verso i soci toccavano la rilevante somma di lire 39.225,40; a fronte di tali crediti erano stati emessi effetti passivi per lire 46.874,21, e ritardati i pagamenti ai fornitori, che dovevano riscuotere ancora lire 13.658,37. In verità l'andamento critico era dovuto alla crisi dell'anno agrario 1909-10.

Con il consuntivo dell'esercizio 1911 il consorzio dimostrava di essere ormai una realtà solida e sicura. Il bilancio segnava le attività in lire 110.883,91; le passività in lire 86.194,20; quindi un attivo netto lire di 24.290,96. Il capitale azionario era di lire 8550, il fondo di riserva di lire 14.999,25, l'utile d'esercizio di lire 1140,46. Tale somma veniva ripartita assegnando lire 389,75 come dividendo ai soci, e lire 741,71 al fondo di riserva. Il valore delle merci e delle macchine rimaste nel magazzino centrale ed in quello delle succursali ammontava a lire 31.670. Cifra che, rapportata all'entità delle vendite di lire 217.827, non era eccessiva. I conti correnti attivi assommavano a lire 58.505,45, di cui lire 37.048,28 rappresentavano debiti dei soci per forniture merci e lire 14.258 debiti delle succursali relativi a vendite in conto corrente.

Nella assemblea del 28 aprile 1912, in cui partecipavano 58 soci, veniva modificato lo statuto affinché il Consorzio potesse assumere anche le funzioni di cassa agraria, secondo le norme della legge sul credito agrario delle Marche n.7 del 2 gennaio 1910; nella stessa occasione era decisa anche la compartecipazione alla fabbrica consor-



ziale di concimi chimici di Porto S. Elpidio.

Dal bilancio dell'esercizio del 1913 risultavano un totale attivo di lire 179.988,60; un totale passivo 148.466,42; una differenza attiva di lire 31.522,18; e l'utile d'esercizio di lire 4648,24. Per i sindaci queste risultanze "dicevano di per sé la florida situazione dell'azienda".

Dà segnalare che sui conti correnti dei soci era registrato uno scoperto di lire 83.354 dovuto per saldo merci. Il totale di conti correnti passivi era di lire 81.281,20; gli effetti da pagare lire 67.185,22.

Anche il bilancio 1914 era estremamente positivo, dava infatti un totale attivo di lire 208.053,72; un totale passivo di lire 202.992,94; un utile netto di lire 5060,78. Nel 1939 il consorzio agrario cooperativo di Fano e quello di Fossombrone vennero fusi con il consorzio agrario provinciale di Pesaro.

7. Il movimento cooperativo, a partire dal capoluogo, si era diffuso in numerosi comuni contermini, dando vita a società di consumo, di credito, di produzione e lavoro. Rispetto a quest'ultimo settore l'esperienza più importante fu senz'altro quella che si realizzò a Mondolfo, che divenne ben presto un punto di riferimento organizzativo per tutto l'entroterra. La vicenda del sodalizio mondolfese è significativa anche perché ci permette di documentare uno dei primi interventi diretti in queste zone degli organismi nazionali della cooperazione. A partire da questa data, infatti, la Lega, che nel quadro della politica giolittiana è venuta rafforzandosi, anche nella nostra provincia assumerà un ruolo più attivo e visibile di guida e di sostegno delle cooperative locali.

Il 13 settembre 1908, a Mondolfo, una ventina di operai costituivano una società cooperativa anonima sotto la denominazione Società cooperativa fra muratori. Il sodalizio verrà federato alla Lega nazionale delle cooperative e designerà per la pubblicazione degli atti sociali il giornale periodico "La cooperazione Italiana". Nel consuntivo dell'esercizio 1909 risultava una perdita di lire 110,22, la perdita era dovuta alle somme che la cooperativa, quasi priva di capitali, aveva dovuto pagare per prestiti ai quali era stata costretta da ritardati pagamenti dei lavori fatti per conto della Provincia e non ancora del tutto liquidati. Il bilancio della gestione 1910 chiudeva con un utile di lire 899,24 che doveva essere poi ripartito fra tutti coloro, soci e non soci, che avevano contribuito alla sua formazione. Il bilancio dell'esercizio 1912 faceva registrare nelle attività lire 18.858,16; nelle passività lire 16.825,57; e un utile netto lire 2032,59. I sindaci presentando questo risultato sottolineavano che "malgrado l'aspra lotta dei vostri avversari che nulla hanno trascurato per arrecarvi danno, la fiducia del paese non vi è mai



venuta meno, ed avete potuto lavorare ininterrottamente, ed alla fine avete visto compiuta la maggior delle vostre aspirazioni quale era quella dell'assunzione dei lavori dell'edificio scolastico del capoluogo”.

Il bilancio 1913 si chiudeva con un utile netto d'esercizio di lire 4879,64; le paghe settimanali dei soci erano aumentate rispetto al 1912 del 15 per cento. “Il bilancio- commentava il presidente- presenta una consistenza tale da assicurare una vita prospera al sodalizio di lavoro”. Nel 1918 alla scadenza della società, dietro suggerimento della commissione centrale per le cooperative di produzione e lavoro, la cooperativa veniva prorogata per altri 25 anni; nello stesso tempo entrava a far parte del consorzio interprovinciale fra le cooperative di lavoro di Pesaro e Forlì.

Nel bilancio 1920 i risultati erano i seguenti: totale attività lire 135,167,82, totale passività 133.822,77. Rendite lire 305.472,21, spese lire 304.447,91, utile di gestione 1345,05. Ma al di là delle considerazioni sulla gestione, nella relazione annuale del presidente era presente una forte preoccupazione per il nuovo clima politico sorto nel paese: “Una lode va pure a voi, egregi soci, - diceva - che deste tanta parte di voi stessi per il buon esito della nostra istituzione, che la bufera reazionaria vorrebbe schiantata come tante e tante altre consorelle Ma noi siamo certi che voi seguirete sulla via intrapresa e farete sempre rifulgere, con l'opera vostra onesta e col lavoro cosciente, il principio sacro di emancipazione che si propone il cooperativismo”. Nell'assemblea del 29 dicembre 1929 venne deciso lo scioglimento della società.

Il rapporto più coordinato tra organismi centrali e l'organizzazione periferica trova un'ulteriore verifica nell'esperienza della Società cooperativa fra muratori, fondata da 15 operai di Fano, il 30 dicembre 1910. Gli atti sociali venivano pubblicati nel periodico “La Cooperazione italiana”. Nel Consiglio d'amministrazione erano eletti Paterniano Corsaletti, Enrico Cinelli, Virginio Antonioni, Giovanni De Tommasi, Oberdan Ferri, Angelo Lucarelli, Augusto Pucci. Il sodalizio poco dopo raggiungeva il numero di 31 soci.

Nel bilancio 1911 risultavano: attività, lire 10.996,76; passività, lire 7797,69; utile netto dell'esercizio lire 3199,07; rendite lire 22.076,24; spese lire 18.877,24. Nel bilancio 1912 l'utile netto saliva a lire 8897,42. Nel bilancio 1914, le rendite ammontavano a lire 78.173,61; le spese a lire 77.681,4; l'utile netto a lire 497,21. Questo utile limitatissimo era dovuto all'aumento dei prezzi ed alla difficoltà di reperire i materiali. La cooperativa aveva incontrato anche difficoltà nel pagamento dei



salari, a causa dell'impossibilità di riscuotere i crediti tanto verso le pubbliche amministrazioni che verso i privati. Nel 1915 ebbe inizio una crisi gravissima che portò infine all'apertura del procedimento di fallimento che, solo grazie all'intervento dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione e dell'Ispettorato tecnico amministrativo per le cooperative di Pesaro, si riuscì a chiudere con un concordato<sup>17</sup>.

L'assemblea del 16 gennaio 1917 deliberava di sottoporre ad ipoteca a favore dell'Istituto nazionale per la cooperazione, in garanzia della somma che l'Istituto stesso aveva pagato ai creditori in sede di concordato, tutti i capitali stabili di proprietà della cooperativa dei muratori. La cooperativa ricorreva all'Istituto per prestiti cambiari, per aperture di credito garantite da mandati dell'amministrazione comunale, per prestiti assistiti da garanzie. L'attività della società era molto intensa, infatti portava a termine i lavori per l'ospedale di Fano, per le carceri mandamentali, per il mattatoio comunale e soprattutto per la ricostruzione edilizia dopo il terremoto. Nel bilancio 1919 l'utile netto della gestione risultava di lire 9,26. Nel bilancio 1920 l'utile netto era di lire 1005,55. L'utile limitato dell'esercizio dipendeva dal fatto che l'aumento costante della manodopera e del prezzo dei materiali avevano gravato sui lavori già appaltati, riducendo notevolmente le entrate previste. Una voce che incideva in modo pesante era anche quella degli interessi per l'esposizione cambiaria con l'Istituto e le Banche. L'attività della cooperativa ebbe corso fino all'ottobre 1935, quando per appello nominale i soci votarono lo scioglimento della società e la messa in liquidazione.

Il porto di Fano nel medio Adriatico era un importante centro marittimo ed aveva una flottiglia più consistente di quella dei porti contermini. L'attività principale e più remunerativa era la pesca, che, in modo continuativo, occupava una numerosa schiera di lavoratori. La pesca veniva esercitata con il sistema della muta, cioè per mezzo di quattro barche collegate tra loro (due barche formavano una muta). In città, per giudizio comune, i pescatori rappresentavano un gruppo sociale estremamente arretrato, in una condizione di assoluta indigenza e con una scarsa coesione interna. Questi caratteri si erano accentuati dopo lo sciopero del 1903, che iniziato, per disperazione, per ottenere una migliore remunerazione, era terminato con una dura

---

<sup>17</sup> Cfr. V. Castronovo, *Storia di una banca. La Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano 1913-1983*, Torino 1983.



sconfitta, in mezzo a poco nobili cedimenti, tradimenti e violenze. In questo ambiente, segnato anche da una attiva predicazione anarchica, che aveva fatto numerosissimi proseliti e che alimentava ribellismi inutili ed inconcludenti, il 3 marzo 1911 un centinaio di pescatori costituivano la Società anonima cooperativa fra pescatori in Fano. L'iniziativa era promossa dalla Società di mutuo soccorso fra marinai. Lo scopo del sodalizio era la tutela degli interessi professionali e cioè l'assunzione dell'acquisto collettivo degli strumenti di lavoro e delle vettovaglie per l'equipaggio e l'eventuale vendita collettiva dei prodotti; l'applicazione collettiva dei metodi più vantaggiosi per l'esercizio della pesca e per la conservazione ed il rapido trasporto del pesce; le facilitazioni delle operazioni di pegno e di credito a vantaggio dei propri soci; la promozione di misure legislative in favore della pesca; la richiesta di nuove zone di pesca; l'esclusione di nuove concessioni in acque demaniali a privati ed a società non costituite da pescatori; l'assicurazione del materiale peschereccio; la istituzione della cassa pensioni per la invalidità e vecchiaia e per gli incidenti sul lavoro.

Presidente della società veniva eletto Alberico Giommi. Mentre invece l'avv. Vincenzo Gabrielli, presidente della Società di Mutuo Soccorso fra i marinai, era nominato direttore ad honorem con l'incarico della rappresentanza sociale della cooperativa nel Sindacato peschereccio adriatico. Inoltre erano nominati: sindaci effettivi l'avvocato Sante Solazzi, Ruggero Giammattei, Ettore Baldelli, il conte M. Borgogelli; arbitri: il prof. Moreno Levi di Venezia, Giovanni Grimaldi della capitaneria del porto, l'avvocato Ugo Ripari. Il capitale sociale era illimitato e costituito da azioni nominative del valore di 25 lire ciascuna, pagabili anche in rate mensili o settimanali. La somma complessiva dei profitti netti, prelevato il 20 per cento per il fondo di riserva, il 10 per cento per l'eventuale fondo mutuo soccorso, fondo sussidi per malattia e impotenza al lavoro, infortuni, ecc. doveva essere divisa tra i soci in proporzione delle azioni possedute, con l'avvertenza che il dividendo non poteva superare il 5 per cento. L'eventuale residuo doveva andare a favore del fondo di mutuo soccorso.

La nascita della cooperativa era un motivo di soddisfazione per i socialisti che per farla sorgere avevano anche chiamato da Ravenna un abile organizzatore. Il loro giornale, dando con enfasi la notizia del fatto, sottolineava la prova di maturità e di responsabilità dei pescatori e ne traeva gli auspici per un futuro lavoro di proselitismo. Anche "In Vedetta" notava: "I pescatori di Fano non vollero fino ad oggi usufruire dei benefici della organizzazione, e rimasero inerti anche quando altre categorie d'operai, ad esempio i contadini, sentirono, sia



pure in parte, lo stimolo dell'interesse che li spingeva a collegarsi in un'azione comune di difesa; auguriamoci che la concorde attività finalmente addimostrata continui sempre, poiché ormai sarebbe tempo che i pescatori comprendessero che senza l'unione non è possibile alcuna forma di miglioramento. Ed essi, non neghiamo, hanno molto bisogno di elevarsi moralmente e materialmente"<sup>18</sup>.

8. Il 5 aprile 1914, il duca Astorre di Montevecchio, il conte Guido Castracane Alfredo Carnevali, Ennio Ceccolini, il conte Alessandro Mariotti, il nobile Mario Panicali, Luigi Ugolini di Pesaro, Eugenio Zanchi, G. Battista Solazzi, nell'ufficio di direzione della Cattedra ambulante di agricoltura, costituivano una società anonima cooperativa denominata "Latteria sociale cooperativa fanese". Lo scopo era di esercitare l'industria ed il commercio del latte di produzione dei soci. O meglio di acquistare il latte di produzione dei soci; di vendere il latte in natura, con l'intendimento di provvedere alle prescrizioni igieniche e trasformarlo in prodotti caseari, promuovere l'incremento delle mucche da latte e di acquistarne per conto dei soci. Il socio assumeva l'impegno di non adulterare il latte; di non vendere in città né cedere ad altri il latte prodotto da mucche di sua proprietà; di non portare alla latteria latte di mucche di proprietà di terzi. Il socio aveva diritto di trattenersi la quantità di latte occorrente alla sua famiglia. Solo la Congregazione di carità aveva facoltà di utilizzare il suo latte per uso degli istituti dipendenti. Il socio era obbligato a pagare una tassa di iscrizione di lire 10 ed acquistare un'azione per ogni mucca iscritta alla latteria. Il patrimonio sociale era costituito da azioni di lire 15 ciascuna; dalle tasse di ammissione dei nuovi soci; dal fondo di riserva. La società aveva la durata di tre anni, ma viene rinnovata fino al 23 settembre 1928, data del suo scioglimento. La realizzazione dei crediti ed i buoni criteri seguiti nella liquidazione degli elementi attivi consentirono di far fronte a tutti gli impegni della società e permisero di rimborsare totalmente il capitale azionario..

#### 9. *Cooperative di consumo.*

Prima di tentare la costituzione di una cooperativa di consumo il movimento cattolico fanese cercò di chiarire i caratteri dell'istituto. Come altrove, anche a Fano emersero due contrapposte posizioni.

---

<sup>18</sup> *Società Cooperativa fra pescatori fanesi*, "In Vedetta", 15 aprile 1911.



Una proponeva di vendere la merce al prezzo di costo, l'altra, rifacendosi alla gloriosa esperienza dei Probi pionieri di Rochdale, sosteneva l'importanza di vendere al prezzo ordinario di mercato<sup>19</sup>. Con questo secondo metodo l'utile ricavato veniva restituito ai soci a fine dell'esercizio, o a tutti i consumatori in proporzione dei loro acquisti. Questa soluzione era preferita perché – sosteneva don Betti – abituava l'operaio al risparmio, con le economie realizzate senza alcun sacrificio, ma solo con il consumo, e gli procurava un vantaggio ben più importante che non fosse quello di fargli risparmiare giornalmente pochi centesimi ch'egli poi da solo non sapeva mettere da parte.

Il 22 marzo 1902 don Attilio Zonghetti, don Virgili Magini, don Diomede Bocchini, don Antonio Tontini, Augusto Fedeli, Giovanni Manoni, Angelo Sanlei, Pietro Pasquini, don Guglielmo Betti, Vincenzo Lancellotti, Giovanni Sabatini, don Riccardo Paolucci si riunivano nei locali della Società della Buona stampa per dar vita ad una società cattolica anonima cooperativa di consumo per azioni a capitale illimitato, sotto il patrocinio di S. Gaetano, denominata Cooperativa fanese di consumo. Assumevano le cariche di presidente don Guglielmo Betti e quella di segretario il canonico Riccardo Paolucci. Il sodalizio aveva lo scopo di provvedere all'ingrosso i generi di uso e consumo domestico ed agricolo e venderli ai soci e non soci; di procurare altresì il vantaggio economico e morale dei soci. Potevano essere iscritti i cattolici di buona fama e di buona condotta. Ogni socio doveva sottoscrivere una azione di lire 10 e non poteva possederne più di 50. Il fondo sociale era costituito dal fondo azioni e dal fondo riserva. Il fondo azioni risultava dalla somma delle azioni sottoscritte, pagabili in rate mensili. Il fondo di riserva era formato dal 15 per cento degli utili netti, dalle tasse d'ingresso di lire 0,20 e d'iscrizione di lire 0,10, che si pagavano dai soci per ogni azione assunta. Le merci erano vendute a prezzi correnti verso pagamento a pronti. L'avanzo era così suddiviso: 15 per cento al fondo di riserva; 7 per cento a disposizione del consiglio; 4 per cento a favore degli impiegati; 4 per cento a favore di un'opera cattolica; 70 per cento a favore dei soci corrispondendo loro un dividendo non superiore al 4 per cento netto. Il restante risparmio si divideva fra i soci consumatori in proporzione dei rispettivi acquisti fatti nel negozio sociale.

---

<sup>19</sup> I Cattolici fanesi non riuscirono mai a prendere una decisione definitiva su questa scelta. Ancora nel 1917 discutevano sui due metodi, cfr. *I Pionieri della cooperazione*, "La Concordia", 13 gennaio 1917.



Era previsto un assistente ecclesiastico con il diritto d'intervenire alle assemblee, al consiglio dei sindaci.

In tutta la città viene svolta una forte attività promozionale, e tutto l'associazionismo cattolico viene impegnato nel sostegno dell'iniziativa; in un pieghevole era spiegato ai potenziali consumatori che "Scopo delle cooperative di consumo, oltre al generalizzare la proprietà (giacché ogni azionista diviene proprietario in ragione delle azioni acquistate) è di somministrare merci relativamente ottime con il minimo dispendio dei soci, e questo consegue la nostra cooperativa, non col cedere le merci a prezzi inferiori ai correnti, ma col dividere gli utili netti del commercio fra gli azionisti consumatori, i quali acquistando le merci al negozio sociale sono garantiti nella qualità e quantità di esse non solo, ma ottengono il rimborso di parte delle somme spese. 2) a chi acquista merci all'ingrosso si stabiliscono prezzi inferiori al listino. 3) lo stato florido in cui si trova la cooperativa non le rende necessario alcuna raccomandazione, tuttavia per i soci si nota che il dividendo in fine d'anno sarà corrispondente alla quantità degli acquisti".

Il bilancio 1902 presentava una perdita veramente grave di lire 1169. Nell'esercizio del 1903 l'utile toccava appena la somma di lire 208. Una cifra in verità troppo piccola e affatto sproporzionata al movimento del negozio. Ma la situazione precipitava con il bilancio del 1904 in cui si registrava una perdita di lire 1073, 79. Nell'assemblea del 19 dicembre 1905 perciò veniva deliberato lo scioglimento della società e la nomina di tre liquidatori. Il presidente, con grande rincrescimento, comunicando la decisione sottolineava che "Quantunque il consiglio d'amministrazione abbia spiegata tutta la sua operosità pure non è stato in grado di ottenere lo scopo desiderato, sia per l'esiguità dei capitali e per le crisi economiche, sia per la spietata concorrenza degli altri commercianti".

174

#### 10. *Banche popolari e Casse rurali*<sup>20</sup>

Il primo istituto di carattere cooperativo che si costituì a Fano fu una società di credito, precisamente la Banca mutua popolare per la città ed il mandamento di Fano (1879). Tra i soci fondatori c'erano esponenti della nobiltà con interessi imprenditoriali, gli elementi più attivi

---

<sup>20</sup> Sulle Casse rurali nelle Marche cfr. *Le Casse rurali ed artigiane nelle Marche*, a cura di S. Pretelli, Urbino 1990; G. Piccinini, *Il credito cooperativo. Banche e Casse rurali ad Ancona*, Urbino 1991.



dei ceti urbani legati all'economia delle botteghe artigiane, delle piccole industrie, del commercio, delle professioni. Categorie cioè che volevano sfruttare tutte le opportunità economiche nate in una città che, dopo l'Unità, aveva assunto il ruolo di effettivo capoluogo della provincia, e che tendeva, con la ferrovia Fano-Urbino, a concentrare su di sé l'intero commercio dell'entroterra. Ma l'iniziativa, l'abilità organizzativa trovavano un ostacolo nella mancanza di capitali e di un istituto di credito attento a questi sviluppi e progetti. Per superare tale ordine di difficoltà, con il sostegno anche di gruppi politici democratici e massonici, venne presa l'iniziativa di fondare una banca cooperativa sul modello di quelle attivamente sostenute e teorizzate da L. Luzzatti<sup>21</sup>.

Il sodalizio intendeva favorire il credito popolare, dare stimolo alla previdenza del risparmio, aiutare la piccola industria, sostenere il commercio, essere partecipe dello sviluppo delle iniziative produttive. Relativamente alle operazioni di banca si proponeva di accordare prestiti e di scontare le cambiali dei soci, di fare anticipazioni sopra i pegni, di ricevere depositi ed aprire conti correnti, di esigere e pagare per conto dei soci ecc. La società, volendo diffondere il credito col risparmio e colla cooperazione, si dichiarava estranea ad ogni speculazione aleatoria o di borsa, e non impiegava in operazioni di lunga scadenza le somme ricevute in deposito o in conto corrente. Alla Società di mutuo soccorso degli operai di Fano era concessa la facoltà di sottoscrivere fino a 60 azioni, però coi soli diritti ed obblighi di qualunque altro socio. Le società cooperative di consumo, di mutuo soccorso, di credito ed altre istituzioni di consimile natura, informate ai principi di previdente beneficenza ed utilità pubblica, potevano far parte nella Banca coi diritti e gli obblighi di un socio qualunque. Nessuno socio poteva avere più di trenta azioni. Il Consiglio di amministrazione risultò così composto: presidente, avvocato Antonio Gabrielli; vice presidente, conte Annibale di Monteverchio; consiglieri, conte Leonardo Castracane degli Antelminelli, conte Gregorio Amiani, conte Astorre di Monteverchio, conte Ubaldino Ubaldini, Fabbri Ettore. Le azioni sottoscritte furono 800 per un valore complessivo di 40.000 lire. Nel 1883, in conformità alle norme del Codice di Commercio intorno alle Società anonime cooperative, assumeva la denominazione di "Banca popolare cooperativa in Fano". Nel 1886 e nel 1888, apriva poi agenzie e succursali a Saltara, a Senigallia e a Fossombrone.

---

<sup>21</sup> Cfr. L. Luzzatti, *Opere*, vol. IV: *L'ordine sociale*, Bologna 1952.



L'istituto incontrò un notevole favore, emise azioni fino alla somma di lire 67.520, e nel 1884 registrava un movimento di cassa di lire 8.324.472 ed un movimento generale degli affari di lire 31.023.241. Tuttavia agli inizi degli anni Ottanta cominciarono a verificarsi pesanti irregolarità, un dipendente alterando i libretti di deposito sottrasse complessivamente 18.640 lire. Con falsificazioni ed alterazioni emetteva assegni completamente estranei alle registrazioni giornaliere nel giornale cassa e nel mastro, ed aventi la sola rilevazione nel partitario delle banche a favore della Banca o Istituto trattatario; un'altra frode consisteva nell'alterare la somma portata da un assegno, dopo che era stato notato nel giornale cassa, nel partitario dei conti correnti con le banche, compreso nella somma a credito di queste nel mastro, con susseguente alterazione del partitario medesimo. La conseguenza contabile di tali alterazioni era di avere alla chiusura in fine d'anno il mastro, che segnava a credito degli istituti correntisti una somma inferiore nel complesso a quella singolarmente figurante a loro credito, secondo il partitario. E la diversità di risultati tra il mastro e partitario portava alla sua volta la inesattezza delle situazioni annuali della banca di Fano; perciò facendosi i bilanci si aveva unicamente riguardo alle risultanze del libro mastro; e poiché questo segnava a credito delle banche correntiste una somma inferiore a quella del partitario, così avveniva che in apparenza, ossia numericamente le condizioni della Banca popolare risultavano solide e di assoluta sicurezza. In complesso le alterazioni operate sui libretti di risparmio e le falsificazioni degli assegni ammontarono alla rilevante cifra di 46.289 lire.

In verità non veniva esercitato alcun controllo, né da parte degli amministratori né da parte dei sindaci revisori. Anzi, era convinzione comune che nelle frodi fossero coinvolti soci influenti ed autorevoli.

“Bastava - scriveva il curatore fallimentare - che ogni anno quando si compilavano i bilanci si fosse fatto il confronto dei vari libri di contabilità e specialmente tra i partitari dei depositanti e di quelli degli istituti correntisti ed il mastro, e si sarebbe veduto a credito degli istituti nel partitario una somma maggiore che nel mastro, e così una significativa discordanza tra questo e i partitari”<sup>22</sup>.

Lo scandalo travolse in modo irrimediabile la credibilità delle forze democratiche, che per lungo tempo furono letteralmente annientate; causò non pochi dissesti tra le economie più minute e marginali, e alimentò inoltre una permanente sfiducia in questa forma di credito di carattere mutualistico e popolare.

---

<sup>22</sup> Cfr. F. Masini, *Memorie sulla fallita Banca Popolare di Fano*, Fano 1895.



Alcuni anni dopo il fallimento della Banca popolare, il movimento cattolico, che ormai aveva una diffusa presenza associativa in tutto l'entroterra, prese l'iniziativa di fondare una propria banca nel capoluogo. Si trattava di un notevole salto di qualità per tutta l'organizzazione mutualistica di ispirazione confessionale. Il nuovo istituto, infatti, doveva diventare il punto di raccordo di un articolato sistema di raccolta e di impiego dei mezzi finanziari. Un centro che con pronta efficacia doveva orientare gli interessi e gli affari economici dei sodalizi cattolici in tutta la provincia.

Undici sacerdoti prendevano l'iniziativa di convocare una riunione per il 31 gennaio 1899, presso il Palazzo vescovile, per la costituzione di una società anonima cooperativa denominata Banca Cattolica fanese. L'invito, spedito ad un gruppo selezionato di cittadini, spiegava che "le condizioni morali ed economiche di questa nostra diocesi erano tali da lasciare fondata speranza che un'istituzione rivolta a raccogliere i risparmi e fecondarli col credito, accordato in modo largo ed equo ai piccoli e mezzani industriali, fosse di molta utilità per il paese e potesse avere prospera sorte."<sup>23</sup>

In verità, all'incontro, si ritrovarono solo i promotori, anche se le adesioni verbali e le manifestazioni di generico consenso furono alquanto numerose. I presenti sottoscrissero un'azione di lire 50 ognuna. Vennero eletti presidente don Pietro Tonelli, e consiglieri laici: il prof. Odoardo Grimaldi, il conte Rodolfo Giacomini, Caselli Adamo e il conte G. Battista Borgogelli.

La Banca aveva lo scopo di estendere i benefizi del credito esercitato nelle varie sue forme ai soci ed alle classi lavoratrici, mediante la mutualità e la facilitazione d'accumulare i risparmi, e giovandosi dei vantaggi della previdenza e della cooperazione. Il capitale sociale era illimitato e variabile, era costituito dalle azioni, dalla tassa d'iscrizione, dal fondo di riserva e da altri proventi. I soci dovevano essere veramente cattolici e onorati. Soci benemeriti e fondatori vennero dichiarati i primi cinquanta. Potevano essere ammesse anche le donne a termine di legge, ed i corpi morali. Le operazioni principali che svolgeva erano le seguenti: faceva prestiti e scontava cambiali, warrants, note di lavoro, fatture, mandati di pubbliche amministrazioni, buoni del tesoro; faceva prestiti sull'onore; operazioni di credito

---

<sup>23</sup> Per alcune notizie sulla Banca vedi *Banca cattolica fanese*, "La Concordia", 19 marzo 1902.



agrario, sovvenzioni contro pegni; apriva conti correnti verso malleverie; riceveva depositi in numerario ecc.

Il 28 febbraio 1929 veniva trasformata in società anonima con la stessa denominazione; venne poi deliberata la fusione della Società anonima Banca Cattolica fanese mediante incorporazione nella "Banca delle Marche e degli Abruzzi". Le azioni della Banca fanese erano sostituite da azioni dell'istituto incorporante per un valore nominale equivalente a quello effettivo delle azioni della società incorporata. Questo provvedimento riguardava la fusione di tutte le Banche cattoliche delle Marche e degli Abruzzi. Nella relazione agli azionisti il presidente spiegava che era stato compiuto un passo decisivo verso una migliore e più efficiente sistemazione della organizzazione bancaria cattolica delle Marche e degli Abruzzi, con la fusione degli istituti bancari cattolici delle due regioni in un unico nuovo istituto; il capitale dell'anonima che risultava dalla trasformazione era di lire 1.527.600, diviso in numero di 15.276 azioni di lire 100 cadauna; pertanto al possessore di ogni azione della cooperativa spettavano 3 azioni della nuova società. Il Bilancio del 1928 dava questo risultato: danaro depositato lire 19.365.268; movimento generale lire 39.303.544; l'utile netto, ancora una volta cospicuo, era di lire 160.502.

178

11. Nell'ottobre del 1902, all'estrema periferia della provincia, ai confini con quella di Ancona, nella frazione di Castelvecchio, Comune di Monte-porzio, sicuramente per l'intervento della attiva organizzazione cattolica senigalliese, si costituiva la società cooperativa in nome collettivo Cassa rurale cattolica di depositi e prestiti di S. Antonio di Padova. A tal fine si erano riuniti nella casa parrocchiale: Sante Tittoni, maestro, Vincenzo Paolini, possidente, Sante Ansuini, possidente, Giuseppe Mantanari, ebanista, Don Americo Morici, Gentile Testaguzza Don Antonio Paolini, Guglielmo Ricci, maestro, Sante Barbaresi, canapino, Antonio Carboni, possidente, Francesco Isabettini, contadino, Mariano Serfilippi, contadino, Francesco Piersanti, contadino, Agostino Carboni, possidente, Pacifico Moretti, guardia campestre, Giuseppe Magini, fattore, Vincenzo Zacchilli, contadino, Sante Bigelli, contadino, Lino Morici, fabbro, Andrea Paganini, fattore. Presidente del sodalizio era nominato il maestro Sante Tittoni. La società aveva lo scopo di migliorare la condizioni morale e materiale dei soci, fornendo loro il credito necessario alle loro attività. La società si procurava i mezzi, sia contraendo dei prestiti fruttiferi garantiti da tutti i soci, sia assumendo in deposito ad interesse il denaro tanto dai soci che da terzi.

I bilanci avevano questo andamento. Esercizio 1903. Movimento di



cassa: incassi lire 2763,17; pagamenti lire 2740,72. Profitti lire 27,61; spese lire 164,22. Stato patrimoniale: attivo lire 2498,95; cambiali in portafoglio lire 1976,30; conti correnti attivi lire 50; passivo lire 2635,56: capitale sociale lire 49, depositi vari lire 2550,73; l'esercizio si chiudeva con un disavanzo di cassa di lire 136,61 giustificato dalle spese d'impianto di lire 164,22

Nel tempo si registrava un considerevole aumento dei soci (59) dovuto alla serietà e prosperità dell'istituto, che poteva anche ridurre il saggio sui mutui dal 6 al 5 per cento.

Esercizio 1907. Movimento di cassa: incassi lire 69.693,69; pagamenti lire 64.070,82; prestiti attivi lire 46.288; conti correnti attivi lire 4301. Profitti lire 928,60; spese lire 895,62. Stato patrimoniale: attivo lire 24.466,63; passivo 24.433,65: capitale sociale lire 119; fondo di riserva lire 139,29; depositi vari lire 24011,65; avanzo dell'esercizio lire 32,98.

Il presidente, nell'assemblea annuale, illustrando lo sviluppo della Cassa, in una situazione non sempre favorevole, notava: "In quale stima e considerazione sia essa tenuta prova ne sia il sempre crescente numero nelle file dei soci nonostante le insulse minacce dei retrogradi ed egoisti settari. Non basta ancora. Le somme dei depositi affluiscono sempre più tanto che or non è guari si dovettero rifiutare parecchie centinaia di lire. Si è potuto accertare come equo sia il mutuo per prestiti, e l'interesse elargito pei depositi. Se si pondera bene che il mutuo tocca il 5 per cento e l'interesse il 3 per cento a tutta ragione si può arguire come questa nostra istituzione non abbia nessuna mira politica".

Nel 1911 la Cassa dovette far fronte a numerose difficoltà d'indole finanziaria dovute alla crisi bancaria. Movimento della cassa: incassi lire 95.347,85; pagamenti lire 94.019,48; prestiti attivi lire 76.758,60; rimborsi sui depositi passivi lire 15.012,49. Profitti lire 1512,72; spese lire 1455,83. Stato patrimoniale: attivo lire 34.305,97; disavanzo dell'esercizio 1910 lire 389, totale lire 34.695,53; passivo lire 34.638,64, capitale sociale lire 183; fondo di riserva lire 236; depositi lire 33.717,20; avanzo esercizio 56,89. La Cassa dovette procedere al rialzo del tasso sulle cambiali dal 5 al 6 per cento, all'aumento degli interesse per i depositi liberi dal 3 al 3,50 per cento, per i depositi vincolati a due anni al 4 per cento, e per i morosi nel pagamento o nella riferma delle cambiali alla scadenza al 3 per cento.

Esercizio 1913. Movimento generale della cassa: incassi lire 91.850,21; pagamenti lire 88.791,38; prestiti attivi lire 76.394,60; conti correnti attivi lire 413; disavanzo 1912 lire 95,57; numerario in cassa 3058,83. Profitti lire 1859,27; spese lire 1784,93; avanzo dell'esercizio lire 74,33; Stato patrimoniale: attivo lire 34.502,43; passivo lire



34.523,67; capitale sociale lire 195; fondo di riserva lire 226,07; depositi lire 33.792,11;

Esercizio 1914. Profitti lire 1928,09; spese lire 2064,63. Stato patrimoniale: attivo lire 39.557,75; conti correnti attivi lire 4700; cambiali in portafoglio lire 32.241,60; passivo lire 39.715,53; capitale sociale lire 201; fondo di riserva lire 226,07; depositi lire 38.975; disavanzo lire 157,78.

La Cassa a causa delle condizioni generali del credito viveva una gravosa stasi finanziaria, tuttavia aveva potuto accordare prestiti proporzionati alla disponibilità dei fondi di cassa e fare anche rimborsi superiori al limite autorizzato a favore degli istituti di credito.

L'assemblea dei soci, nel 2 settembre 1934, decideva la liquidazione della società.

Nell'ottobre del 1909, a Saltara, un paese situato al centro della prospera vallata del Metauro, venne inviato dall'organizzazione cattolica fanese l'attivissimo don Oddo Bernacchia, "valente propugnatore di utili opere nel campo cattolico", per promuovere una nuova società di credito. Alcuni mesi dopo, nel gennaio 1910, si riunivano nella casa parrocchiale: Giovanni Lupi, possidente, Valdimiro Antonelli, insegnante, Don Giu-seppe Sacchini, sacerdote, Don Nazzareno Isotti, sacerdote, Don Rodolfo Gattini, sacerdote, Emilio Berloni, possidente, Anacleto Delsignore commerciante, Ermenegildo Maroncelli, possidente, Renato Curina, commerciante, Filippo Lupi, possidente, Pietro Curina, commerciante, Ugo Delsignore, impiegato, Eugenio e Giovanni Tonelli agricoltori, Livio e Rodolfo Curina, commercianti, Giuseppe Bertozzi, agricoltore possidente, Giuseppe Agostini, falegname. Alla presenza del notaio venne costituito il "Credito Saltarese. Società cattolica anonima cooperativa a capitale illimitato" con il "fine di estendere il beneficio del credito esercitato nelle varie sue forme ai soci e non soci e specialmente alla classe operaia ed agricola mediante la mutualità e la facilitazione di accumulare i risparmi fruendo dei vantaggi della previdenza e della cooperazione".

La società era costituita da un numero illimitato di soci sottoscrittori di una o più azioni di lire 25 cadauna, da pagarsi in rate mensili di lire 5. Le azioni erano fruttifere di un interesse minimo del 3 per cento e massimo del 6 per cento. Nessun socio poteva possedere più di 50 azioni. All'atto della costituzione della società furono sottoscritte trentasei azioni per un valore di lire 900, di cui versate lire 557. L'utile netto veniva così ripartito: interesse alle azioni non superiore al 6 per cento; il 30 per cento da dividersi tra i soci in proporzione alle opera-



zioni fatte; il 5 per cento agli impiegati; il 10 per cento per pensioni e invalidità impiegati; il 5 per cento a beneficio dei clienti per operazioni di sconto e prestito cambiario in proporzione alle somme di interessi pagati (esclusi gli istituti di credito): il resto al fondo di riserva. Le operazioni: riceveva depositi in conto corrente liberi o vincolati e a risparmio; accordava prestiti con garanzia personale o reale; faceva concessioni contro pegno di valori, titoli di credito ed oggetti preziosi; scontava e riscontava titoli cambiari, note di lavoro, fatture e mandati; faceva piccoli prestiti sino a lire 60 con restituzione mensile entro sei mesi, garantiti con obbligazione cambiaria, avallata da persona solvibile.

I bilanci ebbero questo andamento:

Esercizio 1911. Stato patrimoniale; attivo: portafoglio lire 34.076; totale lire 38.797; passivo: capitale sociale lire 3675; fondo di riserva lire 184,5; depositi a risparmio liberi lire 7316; vincolati lire 25.518, totale lire 36.694; utile lire 773,91.

Esercizio 1912. Stato patrimoniale; attivo: portafoglio lire 41.194,76; totale lire 44.662,60; passivo: capitale sociale lire 3925; fondo di riserva lire 833,55; depositi a risparmio liberi lire 9001; vincolati lire 28.962,16, totale lire 42.813,88; utile lire 405,56; agli azionisti vennero assegnate lire 162,50; al fondo di riserva lire 243,06; l'aumento del prezzo delle nuove azioni era portato da lire 25 a lire 28. La diminuzione dell'utile si doveva a maggiori imposte. Era elevato il tasso di sconto al 6 per cento, ed aumentato l'interesse passivo sui depositi liberi al 3,50 per cento e per i vincolati al 4 per cento.

Esercizio 1913. Stato patrimoniale; attivo: portafoglio lire 51.586,13; totale lire 56.351,83; passivo: capitale sociale lire 4250; fondo di riserva lire 1100,31, depositi a risparmio liberi lire 9283,90, vincolati lire 40.967,61; totale lire 55.731,82; utile lire 270.

Esercizio 1914. Stato patrimoniale; attivo: portafoglio lire 70.484,92; totale lire 72.078,27; passivo: capitale sociale lire 4375; fondo di riserva 1210 lire; depositi liberi lire 16.650,52; depositi vincolati lire 48.607,06; totale lire 71.428,27; utile lire 650.

Esercizio 1915. Stato patrimoniale; attivo: portafoglio lire 86.255,96; totale lire 98.642; passivo: capitale sociale lire 4375; fondo di riserva lire 1547; depositi liberi 26.506,41; vincolati lire 64.416, 55; totale lire 97.173,57; utile lire 1020. I depositi erano aumentati per il rimpatrio di molti emigranti specialmente dall'America.

Nel 1920 si era già compiuta la fusione con la Banca cattolica fanese, che, nello stesso tempo, apriva a Saltara una propria agenzia sulla base del preesistente istituto.



Sempre nel 1910, anche a San Costanzo, paese di raccordo di tutto l'entroterra collinare tra le vallate del Metauro e del Cesano, venne fondata nella casa parrocchiale una società cooperativa in nome collettivo denominata "Cassa rurale cattolica di depositi e prestiti"<sup>24</sup>.

La società perseguiva il miglioramento religioso, morale ed economico dei soci mediante operazioni di credito. Chiesto però al Tribunale di Pesaro il provvedimento ordinativo la trascrizione e l'affissione dell'atto costitutivo e del relativo statuto, il Tribunale rigettava la domanda per non esser lo statuto conforme al Codice del commercio in merito alla devoluzione del patrimonio in caso di liquidazione; e per avere la società a suo scopo il miglioramento morale e religioso dei soci oltre quello economico, mentre quest'ultimo soltanto doveva essere lo scopo esclusivo di questo tipo di società. La Cassa trovò subito un largo consenso, alla fine del 1912 contava ben 327 soci.

Esercizio 1912. Movimento generale della cassa: incassi lire 115.634,96; pagamenti lire 114.266,84. Profitti lire 3468,32; spese lire 2771,65. Stato patrimoniale; attivo: cambiali in portafoglio lire 63.406,50; passivo: capitale sociale lire 780; fondo di riserva lire 179,30; depositi vari lire 64.312,67; totale lire 66.164,46: utile lire 66.164,46. Il massimo attivo, cioè dei prestiti da fare ai soci venne stabilito in lire 500; il massimo passivo cioè dei debiti che il consiglio di presidenza poteva contrarre a nome e per conto della società in lire 80.000. L'interesse sui prestiti era fissato al 6 per cento, sui depositi al 4 per cento.

Esercizio 1913. Movimento di cassa: incassi lire 155.046,74; pagamenti lire 153.710, numerario in cassa lire 1336,72; Profitti lire 4603,86; spese lire 4188,78; Stato patrimoniale; attivo lire 86.677,42; passivo: capitale versato lire 926; fondo di riserva lire 876,07; depositi lire 83.227,74; totale lire 86.262,34; utile netto lire 415,08. Massimo attivo ordinario lire 500, straordinario lire 1000; massimo passivo lire 100.000; gli interessi attivi e passivi non vengono modificati. I soci sono 415.

Esercizio 1915. Profitti lire 4823,63; spese lire 4823,63. Stato patrimoniale: attivo: cambiali in portafoglio lire 66.945; passivo: capitale

---

<sup>24</sup> I soci fondatori furono: Don Giuseppe Canestrari, possidente, Don Ruggero Manna, Don Pietro Cecchini, Don Egidio Pascolini, Pietro Sora, calzolaio, Liborio Moretti, guardia comunale, Fedele Donnini pollaiolo, Marco Vitali, calzolaio, Pietro Manna, negoziante, Rinaldo Moretti, calzolaio, Ermenegildo Ciacci, possidente, Agostino Rosai, sarto, Ferdinando Mezzetti, possidente, Tobia Cucchi, possidente, Valeriano Moretti, fornaio, Nazzareno Lisotti, sarto.



sociale lire 982; fondo di riserva lire 1410,70; depositi lire 70.432; disavanzo lire 308,79; conferma del tasso del 4 per cento sui depositi e del 6 per cento sui prestiti. L'esercizio suscita critiche molto severe nei confronti degli amministratori.

Esercizio 1919. Profitti lire 9499,35; spese lire 8600,77; utile netto lire 898,58. Stato patrimoniale: attivo: cambiali in portafoglio lire 94.732; depositi presso la Banca cattolica fanese lire 45.981,46; totale 264.400,33; passivo: capitale sociale lire 1026; fondo di riserva lire 882,81; depositi passivi vari lire 263.936,17; totale lire 266.501,75, utile netto lire 898,58. Il limite massimo attivo ordinario era stabilito in lire 500, lo straordinario in lire 20.000; il limite passivo era fissato in lire 500.000; gli interessi attivi al 6 per cento; e i passivi per i depositi liberi al 3,5 per cento e per i vincolati ad un anno al 4 per cento.

Nel 1938 la società si trasformò in Cassa rurale ed artigiana di San Costanzo, secondo il testo unico delle leggi sull'ordinamento delle Casse rurali ed Artigiane del 12.10. 1937, n. 238. Dai verbali del consiglio d'amministrazione della Cassa di risparmio di Fano si apprende che i dirigenti della Cassa di S. Costanzo "hanno a più riprese prospettato l'opportunità di addivenire alla fusione dei due istituti mediante incorporazione di quella cassa rurale con questo istituto. La cassa in oggetto trovasi in stato deficitario da vari anni e quegli amministratori ne sono vivamente preoccupati, perché oltre a non essere riusciti a risanare il loro piccolo istituto temono di essere costretti a sottostare ad una forzata liquidazione". Il 3 febbraio 1940 veniva steso l'atto di fusione della Cassa rurale con la Cassa di risparmio di Fano.

30 ottobre 1910. Nella casa parrocchiale di Monteporzio si riunivano: Don Giovanni Cesari, Luigi Latini, agricoltore, Domenico Patrignani, agente di campagna, Domenico Savelli, maestro elementare, Secondo Giulietti, agricoltore, Giovanni Costantini, agricoltore, Giusesepa Taussi, casalinga, Giovanni Carletti, possidente, Agnese Catalani, Bibiana Valentini, Santa Giammattei, Adelaide Quintini, Filomena Testaguzza, Giacomina Valentini, Attilio Polverari, falegname, Giuseppe Scattolini agricoltore, Guido Guidi, falegname, Romolo Polverari, falegname, Nazzareno Delbene, inserviente, Anna Maggioli, domestica, Rosa Maggioli, casalinga, Teresa Sampaoli, casalinga, Domenica Ansuini, ricamatrice, Lodovico Guidi, Alessandro Pettinari. Lo scopo della riunione era la costituzione della Cassa operaia San Filippo Neri, società cooperativa in nome collettivo con sede nella parrocchia di Monteporzio. Il sodalizio si apprestava ad esercitare il credito ad esclu-



sivo vantaggio dei soci per il miglioramento morale ed economico loro, con esclusione di qualunque fine politico.

Potevano far parte della società soltanto persone, uomini e donne, che ritraevano sostentamento dal loro lavoro manuale, e che non fossero notoriamente contrarie alla Chiesa cattolica ed alle istituzioni dello Stato. I soci avevano il diritto di ottenere prestiti nei modi determinati dallo statuto, di collocare denaro nella cassa sociale, oltre il deposito obbligatorio settimanale di centesimi 25. Erano obbligati a rispondere con tutti i loro averi, ed in parti uguali e solidalmente, rispetto ai terzi delle obbligazioni passive della società, a versare all'atto dell'ammissione una quota sociale di lire 1, a risparmiare settimanalmente e obbligatoriamente almeno centesimi 25 e a collocarli a frutto nella cassa sociale. L'assemblea dei soci fissava ogni anno la somma totale massima dei prestiti passivi che la presidenza poteva contrarre in nome e per conto della società. Il capitale sociale era formato dalle quote versate dai soci all'atto dell'ammissione, dal fondo di riserva, da eventuali offerte, dai fondi speciali. Gli utili netti dovevano essere così ripartiti: 75 per cento al fondo di riserva; il 5 per cento ai soci in proporzione dei loro depositi obbligatori; il 20 per cento per opere di beneficenza.

184

Dopo un anno dalla costituzione, il sodalizio contava già 122 soci. Il bilancio dell'esercizio 1912 dava queste cifre. Attivo: cambiali in portafoglio lire 32.154; conti correnti attivi lire 2254,44; totale lire 35.063,98; passivo: depositi settimanali lire 2150; straordinari lire 31.991,55; totale lire 34.402,68; fondo di riserva lire 261,30, utile netto di lire 400.

In verità la maggior parte dei depositi non erano dei soci, ma di terze persone, che, dopo l'aumento dell'interesse nelle casse circosvicine, iniziavano a ritirare i loro depositi per versarli altrove. Per far fronte a questo pericolo, il presidente proponeva che alle somme superiori alle 500 lire si dovesse corrispondere l'interesse del 7,50 per cento invece del 3 per cento, purché però fossero vincolate a non meno di un anno; proponeva inoltre di portare dal 5 al 5,50 per cento il tasso sulle cambiali. Il provvedimento non venne approvato. L'intento speculativo era evidente. Nel verbale si legge infatti: "L'assemblea in massima non vede di buon occhio che si debba accordare un interesse maggiore sui depositi vincolati e alle somme più elevate perché dicono: la nostra cassa è una cassa operaia e si deve cercare di aiutare gli operai. Quasi tutti poi sono contrari che l'interesse sulle cambiali sia portato dal 5 al 5,50 per cento. Le proposte vengono rinviate ad un'altra assemblea".

Esercizio 1913. Stato patrimoniale: attivo: cambiali in portafoglio lire



38.767,50; depositi attivi 4420,77; totale lire 43.809,74. Passivo: capitale sociale lire 143; fondo di riserva lire 439,30; depositi lire 42.435,88; avanzo d'esercizio lire 347,71: totale lire 43.809,74.

In occasione della approvazione del bilancio, il presidente informava i 133 soci che nel fanese era stata costituita la Federazione delle casse rurali, pertanto chiedeva di aderirvi dati i vantaggi che se ne potevano trarre; tra i più importanti quello di avere depositi attivi presso la Banca cattolica di Fano all'interesse del 4 per cento invece del 3, 50 per cento, e di avere prestiti ad interesse di favore.

Bilancio dell'esercizio 1914. Stato patrimoniale; attivo: portafoglio lire 39.354; depositi presso istituti lire 5322,35; totale 44.748. Passivo: capitale sociale lire 156; fondo di riserva lire 701,58; depositi lire 42.969,49; utile lire 112,76; totale lire 44.748

L'esercizio 1915 dava un utile netto di lire 598, 66. La cassa faceva registrare progressi evidenti ed indiscutibili: i depositi erano saliti a lire 59.676,99; il portafoglio ammontava a lire 45.492,45.

Esercizio 1918; utile netto di lire 1692, 78; i depositi avevano raggiunto la notevole somma di lire 217.198,20. Nel 1920 la Cassa fece registrare una vistosa crisi, l'utile scese infatti a lire 445,31 "diciamo pure con schiettezza - notava il presidente - che la cassa ha subito una crisi per la partenza del nostro Pievano Cesari, zelatore instancabile della nostra istituzione"; nel 1931 infine entrò definitivamente in crisi e nel 1935 si procedette alla liquidazione.

Nell'arco di tempo che va dal 1900 al 1920 i cattolici fondarono ben 19 Casse rurali. Gli istituti erano presenti in tutti i paesi dell'area tra il Cesano ed il Metauro. Costituivano un fitta e robusta rete organizzativa, che coinvolgeva e mobilitava importanti forze sociali: medi e piccoli possidenti, commercianti ed esercenti rurali, artigiani, impiegati, operai e contadini medi. Le Casse nate sulla base di una precedente penetrazione cattolica nella zona, conclusa con la conquista delle amministrazioni comunali, a loro volta si trasformarono in un influente strumento di modernizzazione, di mobilitazione di risorse e di rafforzamento dei vincoli associativi in generale.

Nel 1916 aderivano alla Federazione delle Casse rurali ben 12 Casse. La cui consistenza era: Soci 1821; Patrimonio sociale lire 8500; Depositi passivi lire 436.619,06; Operazioni passive lire 898,08; Prestiti attivi lire 239.652,87; Depositi presso istituti di credito lire 17.836,90; operazioni attive lire 20.641,30.<sup>25</sup>

---

<sup>25</sup> Cfr. *Federazione delle Casse rurali di S. Costanzo*, "La Concordia", 14 aprile 1917. Inoltre *Il convegno cattolico a Fano*, ivi, 20 ottobre 1917.



12. In conclusione a Fano dal 1883 al 1919 si costituiscono 28 cooperative. Più precisamente: 17 cooperative di produzione e lavoro; 5 cooperative di consumo; 3 banche e casse cooperative; 1 Consorzio agrario; 1 Latteria sociale; 1 cassa agraria.

Anche nei principali centri contermini l'associazionismo mutualistico assume una discreta consistenza, ad esempio a Mondolfo vennero fondate: 1 banca popolare; 1 cooperativa di consumo; 1 cassa cattolica rurale; 1 cooperativa fra muratori; 1 cooperativa tra braccianti. A Marotta, invece, vennero costituite: 1 cooperativa fra lavoratori e capimastri d'arte muraria ed affini; 1 cooperativa di lavoro tra braccianti; 1 cooperativa di pescatori.

Complessivamente nell'area fanese si ebbero: 6 cooperative di produzione e lavoro; 26 cooperative di consumo; 16 casse rurali; 1 consorzio agrario; 1 società mutua assicurazioni contro la mortalità del bestiame bovino.